SENATO DELLA REPUBBLICA

VIII LEGISLATURA

5ª COMMISSIONE PERMANENTE

(Programmazione economica, bilancio, partecipazioni statali)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA SITUAZIONE DELLA GEPI S.p.A.

1° Resoconto stenografico

SEDUTA DI GIOVEDÌ 10 FEBBRAIO 1983

Presidenza del Presidente DE VITO

INDICE

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 3, 10, 17 e *passim*
BACICCHI (*PCI*) 12
CALICE (*PCI*) . . . . . 10, 12, 13 e *passim*
CAROLLO (*DC*) . . . . . 18, 19, 22 e *passim*
COLELLA (*DC*) 26
D'AMELIO (*DC*) 25, 27
FERRARI AGGRADI (*DC*) 16
FERRUCCI (*PCI*) 15
ROSA (*DC*) 28
SPANO (*PSI*) 15
URBANI (*PCI*) 12, 13,19
BIGAZZI . . . . . *Pag.* 3, 11, 12 e *passim*
SPERA 14

Intervengono, a norma dell'articolo 48 del Regolamento, il presidente della GEPI S.p.A. Giuseppe Bigazzi, l'amministratore delegato Ruggero Manciati, il direttore generale Rocco Spera e il dirigente controllo di gestione dottor Bruno Montanari.

I lavori hanno inizio alle ore 10,30.

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca l'indagine conoscitiva sulla situazione della GEPI S.p.A.

È in programma oggi l'audizione dei rappresentanti della GEPI S.p.A.

Viene quindi introdotto il signor Giuseppe Bigazzi, accompagnato dai signori Ruggero Mancati, Rocco Spera e Bruno Montanari.

Audizione del presidente della società Giuseppe Bigazzi, dell'amministratore delegato Ruggero Manciati e del direttore generale Rocco Spera.

P R E S I D E N T E . In primo luogo saluto i dirigenti della GEPI e li ringrazio per aver accolto tempestivamente l'invito a partecipare ai lavori della nostra Commissione.

Ricordo che le ragioni che ci hanno indotto a fissare questo incontro scaturiscono dall'esigenza di approfondire l'esame dell'attività, del ruolo e della funzione di tale ente in relazione ad alcune impostazioni che sono sovente emerse nel dibattito parlamentare e che portano ad eventuali modifiche legislative del ruolo e della funzione della società stessa.

Quindi do la parola al Presidente della GEPI affinchè svolga una relazione introduttiva sull'attività della società, per poi consentire ai colleghi di rivolgergli alcune domande.

B I G A Z Z I . Innanzitutto vorrei esprimere il mio ringraziamento e sottolineare l'orgoglio e la soddisfazione per l'opportunità che mi è data di illustrare alla Commissione l'attività della GEPI S.p.A. e le prospettive della stessa.

Vorrei altresì fare osservare che abbiamo messo a disposizione dei commissari alcuni materiali di documentazione ed una serie di allegati dai quali si rileva interamente il quadro complessivo degli interventi della GEPI, onde consentire di seguire la relazione che esporrò. Questi comprendono: una relazione che riguarda l'attività della GEPI dal momento della sua costituzione ad oggi, ripartita secondo i vari interventi nelle diverse regioni e che costituisce, secondo me, uno straordinario strumento di chiarezza; il bilancio della nostra società al 31 dicembre 1981 ed il bilancio consolidato; infine la relazione semestrale. Credo che chi voglia conoscere l'attività della GEPI abbia a disposizione una sufficiente documentazione.

La GEPI S.p.A. è stata costituita undici anni fa e da quel momento, fino al 31 ottobre 1982, sono entrati in GEPI 69.308 lavoratori e ne sono usciti 34.408. Degli addetti ancora a carico della GEPI, circa 16.000 lavoratori sono gestiti insieme al *partner* privato, per cui 13.500 lavoratori sono gestiti in aziende nelle quali operiamo da soli.

Queste cifre mi sembra illustrino in modo indicativo l'attività della GEPI per cui, ad esempio, definire la nostra società un « cronicario », inteso in senso dispregiativo, credo sia del tutto improprio. Le uscite riguardano oltre la metà dei lavoratori inizialmente gestiti dalla GEPI e, per quanto riguarda la rimanente metà, oltre due terzi sono occupati in iniziative per le quali c'è un impegno del *partner* privato al riscatto: solo una minoranza — ripeto 13.500 lavoratori sui circa 70.000 iniziali — sono gestiti dalla nostra azienda. D'altro canto, devo fare osservare che questi lavoratori sono impiegati in iniziative industriali che da sempre la GEPI ha dichiarato assolutamente abnormi e per le quali più volte ha proposto al Ministero del bilancio e al CIPI la sospensione. Ed infatti, per uno dei due settori considerati, l'elettronica, è intervenuta una legge *ad hoc* (l'altro settore è quello dei cantieri navali).

Dei 34.408 lavoratori usciti dalla GEPI, 20.034 sono stati occupati in 88 aziende interamente riprivatizzate; i rimanenti, non avendo mai la GEPI proceduto a licenzia-

menti collettivi (d'altra parte stiamo parlando di undici anni e in alcuni di essi l'economia italiana « tirava bene »), sono usciti per *turn over*, avendo trovato migliori occasioni di lavoro.

Delle 88 riprivatizzate, 6 aziende, che occupavano 1.115 lavoratori, sono fallite. Le altre aziende in alcuni casi hanno aumentato, in altri ridotto l'occupazione; comunque il saldo tra aumenti e diminuzioni è largamente positivo. A questo punto vorrei sottolineare — non per iattanza, ma per seguire un certo ragionamento — che, dato che possono essere chiuse aziende sane, non mi scandalizzo che possono chiudersi anche aziende risanate. Il problema semmai si incentra sul rapporto: 6 aziende su 88, 1.115 lavoratori a fronte di 34.000. In ogni caso mi sembrano cifre al di sotto della media nazionale delle crisi aziendali.

In molte occasioni ufficiali (e questa è solenne quanto quella presentataci nel 1981 alla Commissione industria della Camera dei deputati) ho sottolineato che il modulo di finanziamento della GEPI non segue alcun criterio sistematico. Anche da parte di un relatore alla legge di rifinanziamento della GEPI, l'onorevole Spini, il modulo finora seguito è stato definito « erratico » perchè ci condanna ad avere interessi attivi e passivi, esuberi e mancanza di liquidità, brusche accelerazioni di lavoro e lunghe fermate. Durante tali lunghe fermate ovviamente si ritarda l'intervento di salvataggio per le aziende, perchè si provoca un allungamento dei tempi ed un aumento dei costi; e ciò in molti casi comporta l'impossibilità del salvataggio stesso. A mio parere, ed è uno dei punti fondamentali per il futuro della GEPI (se la stessa dovrà avere un futuro, che certamente non dipende da noi), è indispensabile che ci si renda conto della necessità per la stessa di stanziamenti pluriennali in competenza. Da tale competenza la GEPI può trarre cassa in conformità ai piani di intervento approvati dal proprio consiglio di amministrazione e comunicati — come abbiamo sempre fatto — al CIPI, onde permettere un controllo continuo da parte del Governo sull'attività della nostra società. Noi siamo convinti della rispondenza alle esigenze di una siffatta linea di intervento, avendo peraltro sempre come punto di riferimento una programmazione finanziaria aziendale. Ciò permetterebbe alla struttura GEPI di intervenire continuativamente, dodici mesi all'anno tutti gli anni, evitando le brusche accelerazioni ed i lunghi fermi che a volte rendono più costoso, e qualche volta impossibile, il salvataggio di alcune aziende. Un intervento tempestivo, oltre a ridurre i costi sociali (che pure vanno considerati), ha anche il vantaggio di ridurre in misura notevole il costo economico dell'intervento.

A questo punto vorrei ricordare che, sulla base dei piani che il consiglio d'amministrazione della GEPI ha deliberato e che sono stati inviati al CIPI, abbiamo attualmente già impegnato 780 miliardi di lire, la cui erogazione avrà riflessi finanziari soprattutto per il 1983, il 1984 ed il 1985. Tali piani in gran parte riguardano la rioccupazione di lavoratori che ci sono stati affidati nel 1980 con la legge 28 novembre, n. 784. A questo importo bisogna aggiungere gli impegni finanziari che deriveranno dalle nuove iniziative che sono in corso d'esame e che verranno valutate dai prossimi consigli d'amministrazione della GEPI.

Un altro punto essenziale riguarda le perdite per addetto della GEPI o, come secondo me più correttamente si dovrebbe definire, il costo di risanamento delle aziende per ogni addetto. Considerato a moneta corrente, questo costo risulta essere stato di 4,3 milioni di lire nel 1979, di 4,5 milioni nel 1980 e di 4,7 milioni nel 1981; invece, considerato a moneta costante riferita al 1972 (il primo anno di attività della GEPI), il costo è stato di 1,4 milioni nel 1977, di 1,3 milioni nel 1978, di 1,3 milioni nel 1979, di 1,1 milioni nel 1980 e di un milione nel 1981.

Naturalmente, se escludiamo i lavoratori in Cassa integrazione guadagni che ci sono stati dati senza azienda, le perdite per addetto nel 1981 salgono a 5,9 milioni. Va tenuto conto però che questo importo comprende il costo delle anticipazioni di Cassa integrazione per i lavoratori *ex lege* n. 784 del 1980 per la ricerca, eccetera.

Ho fornito questi dati indicativi per una valutazione della situazione non per spirito di polemica, ma in un certo senso per rispondere ad alcune critiche ed attacchi relativi all'utilizzo della Cassa integrazione da parte della GEPI. Infatti ci è stato rimproverato di avere ottenuto rilevanti stanziamenti e di avere molti lavoratori in Cassa integrazione, i quali — ripeto — sono stati affidati alla GEPI senza azienda, con un provvedimento legislativo. Ebbene, la Cassa integrazione della GEPI in termini percentuali ed in considerazione dei vari settori, delle varie localizzazioni, delle varie dimensioni è allineata ai dati della Confindustria, ma con una fondamentale differenza: alla GEPI la Cassa integrazione serve per fare investimenti nelle aziende da risanare, per dare sbocchi ai lavoratori che le sono stati dati senza azienda; a grosse e lodate aziende private nazionali, invece, la Cassa integrazione serve per raggiungere maggiori utili o ridurre le perdite.

Vorrei aggiungere che in questo costo di risanamento della GEPI (o perdita per addetto che chiamar si voglia, non mi fa paura il termine) si debbono comprendere anche altri fattori. Mi spiego: i salvataggi non riguardano solamente le aziende nelle quali la GEPI interviene direttamente, ma anche altre aziende. Ad esempio, c'è stata una delibera del CIPI che ci affidava 2.100 lavoratori della SNIA; l'anno successivo, « trombe e bandiere al vento », si sente dire che la SNIA ha raggiunto nuovamente l'equilibrio econmico. Mi domando se il merito del raggiungimento di questo equilibrio non sia dovuto, almeno in parte, al fatto che le erano stati tolti 2.100 lavoratori. Lo stesso discorso potrei ripeterlo per la Montefibre, di cui abbiamo assorbito 1.800 lavoratori, e per altre aziende ancora. Perciò, quando calcolate il costo o le perdite per addetto o il costo di risanamento della GEPI, per cortesia tenete presente anche questo.

Desidero poi sottolineare che questi costi, queste perdite, servono a generare un certo fatturato: noi fatturiamo infatti circa 1.100 miliardi e questi 1.100 miliardi generano pagamenti di contributi, tasse ed esportazioni che, se andiamo a vedere, sono di gran lunga superiori alle perdite realizzate dalla GEPI. Non è tutto: la nostra opera ha comportato la valorizzazione, la ricreazione di marchi fondamentali del *made in Italy*; ad esempio, erano spariti i marchi Guzzi, Benelli, Maserati, Falconi, Faema, oggi invece questi marchi sono ancora fra quelli che significano *made in Italy* e nel frattempo ne abbiamo inventati altri, anch'essi di valore mondiale; basti pensare, nel settore dell'abbigliamento, a *Star Point, Rolly GO* ed *Oaks;* e lo stesso è avvenuto in tanti altri settori. Secondo me, anche queste attività materiali vanno tenute presenti.

Per quanto riguarda l'andamento della GEPI, abbiamo visto che le perdite sono decrescenti e crescono molto meno dell'inflazione. Se vogliamo parlare in termini di lire correnti mi sembra sia opportuno sottolineare che il fatturato lordo per addetto è passato dai 17 milioni del 1977 ai 37,3 milioni del 1981 e salirà ancora nel 1982. Fornisco il fatturato per addetto per sottolineare quanto sia positiva ed importante questa crescita.

Vorrei inoltre far notare che le aziende, via via che arrivano al risanamento o a « girare » normalmente, si riprivatizzano e lo fanno con quel ritmo di cui ho parlato all'inizio. Quando, ad esempio, nel 1981 esce dal bilancio GEPI l'Officina aereo navale di Venezia, azienda che guadagna 2 miliardi e che fattura 80 milioni per addetto, è vero che la GEPI ha fatto il suo dovere, ma è altrettanto vero che in bilancio ha un peggioramento, che si aggrava ancora di più se, nel frattempo, entra qualche altro « cadavere » che influenza negativamente il conto economico. Mi sembra che questo dia un'idea di quella che è la nostra opera.

Passo ora a fornirvi altre cifre (scusate se mi permetto di insistere un attimo su questa voce): ad esempio, nel 1979 (tenendo presente che stiamo parlando di 40.000 lavoratori e di 1.100 miliardi di fatturato, di cui 250 riguardante l'esportazione, e che è questo l'ordine di grandezza da considerare) il gruppo GEPI aveva 126 miliardi di finanziamenti dalle banche, finanziamenti che si sono ridotti a 106 miliardi nel 1980

e a 75 nel 1981. L'indebitamento, cioè, è andato calando. Le fidejussioni che erano di 72 miliardi nel 1979 sono scese a 55 miliardi nel 1981; i mutui a medio termine che ammontavano a 123 miliardi nel 1979 sono 212 nel 1981. Mi sembra chiaro il significato di tutto ciò, per cui spendo solo qualche parola in proposito: la politica che abbiamo seguito — restrizione dei magazzini, attenzione a produrre solo sul venduto e ai termini di pagamento — ci ha portato a ridurre i conti correnti passivi con le banche; grazie a questa politica, il prestigio che hanno raggiunto le nostre aziende ha fatto sì che fossero richieste meno fidejussioni della GEPI, che peraltro è meno disponibile che in passato; nel frattempo, e questo è il punto negativo, gli investimenti sembrano cresciuti di poco, perchè da 65 miliardi siamo passati a 162 e ciò non dà il senso dello sforzo che abbiamo compiuto. Nella mia relazione, se non ricordo male, c'è poi una cifra superiore ai 200 miliardi che si riferisce ai mutui deliberati dagli istituti di credito e non erogati per il noto discorso degli inadeguati tassi di riferimento.

Ritengo opportuno fornire ancora dei chiarimenti su altre cifre. Si legge molto spesso, anche su giornali autorevoli, che la GEPI ha bruciato 10.000 miliardi durante la sua attività; vorrei sottolineare che siamo ben lontani da quella cifra. Nella sua storia la GEPI — come risulta dalle tabelle peraltro verificate — ha ricevuto per legge stanziamenti di 2.151 miliardi; le perdite cumulate, invece, sono pari a 1.005 miliardi. Tutti i dati che ho ricordato fino ad adesso risultano dai bilanci della GEPI, bilanci da sempre certificati e che sono a disposizione di chiunque voglia prenderne visione. Ciascuno può esprimere, sulla GEPI, i giudizi che ritiene utili e opportuni, ma mi sembra straordinariamente scorretto esprimere giudizi inventandosi cifre.

Vorrei ora porre in rilievo che questi risultati sono stati raggiunti in una situazione economica ben diversa da quella prevista al momento della istituzione della GEPI. La nostra finanziaria infatti si è mossa in uno scenario molto sfavorevole che si può così riassumere: mancanza assoluta di una politica di salvataggio da parte del Governo. Non sono in grado ovviamente — nè sta a me farlo — di esprimere critiche, però, se guardiamo il coacervo di strumenti di salvataggio messi in piedi con leggi della Repubblica (commissari straordinari, finanziarie regionali, partecipazioni statali, IMI, REL, Zanussi con contributi pubblici, consorzi bancari), ci accorgiamo che tutta questa politica di salvataggio sembra, anche ad uno sguardo abbastanza superficiale, cresciuta al di fuori di un insieme coerente di strumenti e di criteri obiettivi. È mancata una intrinseca razionalità: c'è dispersione tra i diversi strumenti di politica industriale, c'è una pluralità di centri decisionali non coordinati, esiste varietà e contraddittorietà tra gli obiettivi perseguiti, inefficienza e tempi incredibilmente lunghi, più lunghi di quelli previsti per legge. Basti a tale proposito un solo esempio, quello della REL che doveva entrare in funzione in settembre, mentre siamo in febbraio e non è ancora in grado di funzionare.

A mio modo di vedere il salvataggio, perseguito con tutti questi obiettivi, ha finito per divenire l'estremo rimedio alla inefficacia e all'inesistenza di una politica economica e di una politica industriale. A questo dobbiamo aggiungere che, a causa della pressione sindacale a cavallo degli anni '60-'70, la tutela del posto di lavoro anzichè essere un obiettivo finale di politica economica è diventata un vincolo e, in linea generale, il salvataggio è stato concepito non come uno strumento per conservare le risorse specifiche delle aziende, ma come uno strumento assistenziale.

Personalmente, ritengo che la GEPI sia sempre sfuggita, grazie ad alcune scelte fondamentali, a questo criterio dell'assistenzialismo, salvo una volta — ma non è dipeso da noi —, quando il Parlamento ha approvato la legge 27 settembre 1982, n. 684, nota come 784-*bis*, che ci ha addossato 4.500 lavoratori e ha dato gli stanziamenti all'INPS anzichè alla GEPI: questo è assistenzialismo reso obbligatorio per legge, e infatti non c'è possibilità di scelta.

Ritengo che la legge istitutiva della GEPI, la n. 184 del 22 marzo 1971, ipotizzante una

società che interveniva in aziende malate appartenenti a settori sani e operante su tutto il territorio nazionale, fosse un'eccellente legge. In seguito vennero approvate la legge 12 agosto 1977, n. 675, che ha limitato l'azione della GEPI nel Mezzogiorno, e la legge 13 agosto 1980, n. 442, che le ha imposto di uscire dal Centro-Nord. Questo probabilmente è avvenuto perchè, quando si discuteva quella legge, eravamo sotto l'impressione della ripresa o « ripresina », drogata o meno che fosse, e si pensava che sarebbe stato di nuovo possibile per i lavoratori realizzare la mobilità all'interno delle aziende del Centro-Nord.

Anche per i ritardi del CIPI le norme applicative di questa legge sono state emanate solo nel maggio scorso, quando eravamo già in piena crisi economica. Ci sono state poi altre leggi a tutti note, come quella che prevedeva l'estensione dell'intervento della GEPI ad imprese localizzate nel territorio di Spoleto, eccetera; ma nonostante la situazione descritta e le difficoltà create da questa serie di leggi, mi sembra che l'efficienza operativa della tecnostruttura GEPI, la sua flessibilità e tempestività non siano state toccate. Al contrario, la tecnostruttura si è rafforzata nel tempo, è migliorata la sua efficienza e la sua flessibilità e la sua capacità di intervento.

Siamo d'accordo con chi sottolinea la necessità di una riforma della GEPI; sto parlando, naturalmente, nell'ipotesi che la si voglia mantenere perchè, se non si vuole mantenerla, è chiaro che il discorso non vale più.

Nell'ipotesi che si voglia mantenere la GEPI, chi chiede una nuova legge non può non ottenere il nostro pieno appoggio. Anche in occasione dell'audizione presso la Commissione industria della Camera, nel 1981, ho sottolineato alcune questioni da affrontare nella nuova legge sulla GEPI, per cui siamo convinti che sia necessario rivedere e aggiornare la legislazione ad essa relativa. Quale che sia la riforma della normativa sulla GEPI è probabile che vedremo aumentare la sua presenza nel Mezzogiorno, anche in considerazione del fatto che l'industrializzazione del Mezzogiorno si è basata su due cardini che oggi non esistono più: il cardine dell'economia nazionale che aveva uno sviluppo torrentizio e alluvionale al Nord ed inviava *surplus*, sotto forma di investimenti, nel Mezzogiorno e quello di numerosi incentivi che, pur con tutte le critiche che gli si possono muovere, funzionavano attraverso un sistema creditizio efficiente; cosa che oggi, obiettivamente, non possiamo dire che esista.

Bisogna però superare alcune difficoltà che oggi sono, secondo me, straordinariamente preoccupanti per l'azione della GEPI. La prima consiste nella mancanza di una legge per il Mezzogiorno. I continui rinnovi della Cassa del Mezzogiorno — siamo arrivati a proroghe di due mesi, forse arriveremo ai due giorni o alle due settimane — certamente scoraggiano gli investimenti perchè gli investitori decidono su dati certi, non su prospettive di incentivi. C'è poi un altro ostacolo da rimuovere che riguarda un momento critico nell'attività della GEPI: la lunghezza delle procedure concorsuali. Vi sono fallimenti che si trascinano per lungo tempo; è questo il caso della Farad; il tribuonale non ha ancora trovato, in nove mesi, il tempo di rispondere ad una nostra offerta di affitto-acquisto dello stabilimento. Mi permetto di sottolineare che i nove mesi trascorsi hanno significato la cancellazione dal mercato di questa azienda, l'intera distruzione del forno e la fine della rete commerciale, ed ancora oggi stiamo aspettanto la risposta del tribunale. Anche l'acquisto dei terreni richiede, in molte zone, tempi lunghi, a volte due anni come, per esempio, per la Siderpotenza, che addirittura è arrivata a dover prospettare la messa in liquidazione (e sto parlando di un'azienda che ha sempre guadagnato sin dal primo bilancio) perchè non era possibile acquistare il terreno di accesso agli stabilimenti che era di proprietà altrui. Si trattava di un territorio consortile, però sembra che a Potenza, come in molti altri luoghi, non si possano compiere espropri. Al contrario si è verificato il caso in cui un consorzio abbia venduto dei terreni non suoi ed i cui proprietari si sono presentati soltanto quando, avendo noi costruito le mura ed essen-

do pronti ad installare i macchinari, eravamo in condizioni di difficoltà contrattuale, starei per dire quasi ricattabili.

Naturalmente, ciò che ho detto a proposito delle difficoltà che incontriamo non vuole essere una ricerca di giustificazioni per le nostre mancanze: se ve ne sono, è chiaro che sono di nostra esclusiva responsabilità. Voglio solo dire però che lo scenario in cui ci troviamo ad operare è particolarmente difficile. Faccio un altro esempio: credo che sarà molto difficile, di qui in avvenire, in Calabria trovare imprenditori calabresi o comunque disponibili ad operare in questa regione visto quanto è successo, ad esempio, alla EGLER per la quale sono stati impiegati otto mesi per una scelta di localizzazione e non siamo ancora giunti all'indicazione definitiva. Dei tre imprenditori calabresi con cui abbiamo operato uno è alla quarta bomba, un altro alla terza bomba, l'altro ha trasferito moglie e figli in Svizzera, vive a Roma e si reca solo saltuariamente in Calabria ed alcuni nostri dirigenti hanno rifiutato incarichi in Calabria al quarto taglio delle gomme.

Il succedersi delle leggi e delle disposizioni ha naturalmente modificato il modo di operare della GEPI. Uso il linguaggio ospedaliero, funerario, che è, per la verità, il più efficace nel nostro caso. La GEPI nacque come ospedale che curasse, in una popolazione sana, malattie limitate e specifiche: ad esempio, tutto il settore dell'abbigliamento andava bene; c'era un'azienda malata, si risanava quell'azienda. Col tempo la crisi economica e le leggi hanno trasformato la GEPI da ospedale di questo tipo in ospedale da campo attorno al quale la guerra infuria: non si seguono più le regole della Convenzione di Ginevra e arrivano cadaveri, arrivano moribondi, appestati, gente di ogni tipo perchè non c'è più un'azienda malata in un settore sano, ma ci sono interi settori, interi blocchi di settori malati.

In questo contesto la GEPI ha tenuto fermo un principio che è anche il nostro orgoglio: dicevo prima che non ci sentiamo implicati nel discorso dell'assistenzialismo perchè accettiamo di intervenire solo in aziende che consideriamo risanabili. Tanto è vero che, quando si è creato uno *stock* di aziende non risanabili che minacciava di creare grossi problemi al Centro-Nord, gli interventi sono stati resi obbligatori per legge e questo, direi, è un complimento per il consiglio di amministrazione della GEPI che ha sempre scelto le aziende che riteneva risanabili. Per non essere travolta dal problema dell'assistenzialismo la GEPI ha fatto la scelta di intervenire di solito insieme ad un *partner* privato, il che permette di mantenere un contatto diretto con il mercato e, soprattutto, di risanare la crisi gestionale aziendale. Un'azienda, quando entra in crisi latente, perde subito gli uomini migliori, i migliori contabili, i migliori impiegati amministrativi, i migliori operatori di *marketing*. Quando arriva l'intervento GEPI, esiste un'azienda ricca di braccia e senza mercato.

A quel punto non è possibile avere una rete di commercializzazione disponibile e perciò c'è bisogno di un *partner* privato in possesso di una rete di commercializzazione superiore alle sue capacità produttive: ecco « il matrimonio ». Questa, che pure è stata criticata, è una scelta che abbiamo compiuto con orgoglioso coraggio, sicuri di dare al *partner* ciò che egli non ha e sicuri di avere da lui quello che noi, da soli, non potremmo mai ottenere. La GEPI offre al *partner* capacità organizzativa, manageriale, di gestione del personale, eccetera; egli offre una sola cosa: la capacità commerciale, la conoscenza del mercato, gli uomini in grado di commercializzare subito i prodotti che l'azienda produce. Questa collaborazione può dare risultati eccezionali perchè, nel momento in cui un imprenditore privato decide di rischiare il proprio denaro in un'impresa, decide anche di impegnarsi a fondo per il riscatto dell'azienda.

Vorrei terminare il mio discorso con una riflessione abbastanza semplice. Nella traccia di relazione che ho portato con me sono indicati due casi regionali; chi ha interesse può leggerli e non vi annoierò ora con la loro esposizione. Quello che ci interessa mettere in chiaro è quale sia il modulo operativo della GEPI. Oggi si sente un gran parlare di aziende a dimensione umana, di azien-

de flessibili, di aziende gestibili, eccetera; belle parole, ma poi, quando si deve passare ai fatti, si incontrano mille difficoltà! Faccio un esempio: la GEPI è entrata alla Sanremo quando essa aveva 4.800 dipendenti ed era una azienda nata in tempi di facili incentivi e di rapporti sindacali indegni anche del Terzo mondo; questa era la forza di tale tipo di aziende, che sono poi tutte entrate in crisi, come la Monti, la Lebole, eccetera, perchè erano aziende antistoriche. La GEPI è entrata in questa azienda di dimensioni assurde e in quattro anni ha proceduto a scorpori, ha individuato e inventato marchi in modo da renderla appetibile e darle una prospettiva. Oggi la Sanremo ha 1.700 dipendenti ed esiste un accordo sindacale per ridurne il numero fino a 1.280: a quel punto sarà un'azienda appetibile. Porto questo come esempio di un'azienda in cui noi, come GEPI, abbiamo fatto tutto da soli. Faccio un altro esempio che mi sembra molto importante e riguarda l'Innocenti di Milano. Siamo entrati all'Innocenti quando questa azienda fabbricava un solo prodotto: la « Mini », macchina eccezionale progettata dal «mago» Alec Issigonis nel 1950. Per sintetizzare, oggi, dopo l'intervento della GEPI, l'Innocenti, che ha, *grosso modo*, meno della metà del personale di allora, produce la « Mini » (che ora si chiama « Tre cilindri ») non più con la *British Leyland* ma col *kit Daihatsu* (motore, sterzo e cambio *Daihatsu*); anche in questo caso quindi mi permetterei di sottolineare la capacità operativa della GEPI. Forse non molti avranno letto sui giornali che all'Innocenti si sta lavorando in società con i giapponesi; infatti la *Daihatsu* è giapponese. In un mese e mezzo di discussione è stato firmato l'accordo con i giapponesi e ritengo che sia un accordo molto importante per il futuro dell'Innocenti. Con metà del personale di una volta si produce la « Tre cilindri », interamente rinnovata, si produce la « Maserati biturbo » che si colloca in un segmento diverso del mercato (la « Tre cilindri » è una 1000, la « Maserati biturbo » è una macchina della fascia più alta del mercato a livello di Jaguar, Mercedes, eccetera); si producono motori per motociclette; si veste poi la « Maserati 5000 » (ma questo non ci riguarda più di tanto perchè voglio riferirmi solo alle produzioni di grosso conto). Ora, come vedete, questa azienda, che era monoprodotto in un settore di mercato ad altissimo rischio perchè è il settore di maggiore concorrenza, incentra oggi la sua produzione nel settore automobilistico su tre cardini anzichè su uno solo, in segmenti diversi del mercato: cilindrata di fascia media, duemila di fascia *super*, eccetera. Ecco cos'è l'azienda flessibile di cui è tanto facile parlare, ma che è obiettivamente difficile realizzare.

La GEPI su questo possiede un *know-how* assolutamente straordinario e lo ha applicato in ben 138 casi. Ne ho ricordati soltanto due per non abusare della pazienza della Commissione; questo è il nocciolo fondamentale del significato della tecnologia della GEPI: il *know-how* acquisito, la capacità di intervenire nelle situazioni più varie (dall'azienda grande a quella di più piccole dimensioni), nei settori più vari, l'intervenire arrivando a dare alle aziende una identità e una capacità operativa che sono quelle oggi richieste dal mercato.

Lo strumento GEPI si è rivelato straordinariamente flessibile, ha individuato politiche di risanamento che — mi permetto di dire —, ricordando i dati dell'inizio, sono straordinariamente produttive. Obiettivamente, in questo momento, sto vedendo questa struttura anche con un certo distacco perchè con l'approvazione del bilancio 1982 termina il mio periodo di presidenza GEPI; ma, avendo conosciuto tante realtà (Banca d'Italia, Istituto mobiliare italiano, Ente nazionale idrocarburi, nel momento del loro pieno splendore, perchè fare un paragone oggi sarebbe ingeneroso e troppo facile), devo dire che non ho trovato mai la dedizione al lavoro, la capacità operativa e la profonda professionalità che vi sono nella struttura della GEPI.

Vorrei citare un solo episodio. Chi ha conoscenza di vita aziendale è al corrente che, nel momento in cui si viene a sapere che si stanno per varare nuovi ordini di servizio, la gente impazzisce: cene a casa, riunioni dentro, riunioni fuori, eccetera. È stata in GEPI la McKinsey per tre mesi e tutti han-

no continuato a lavorare regolarmente, tanto che un giorno un dirigente di quell'azienda mi ha manifestato la sua meraviglia sul nostro modo di operare; lui, competente in queste materie, si meravigliava.

Credo quindi che la nostra struttura, in una situazione così difficile per il nostro Paese, sia un punto di riferimento ragionevolmente importante per la politica di salvataggio se, ovviamente, si continua a volere la politica di salvataggio e se, volendo continuare a fare questa politica, si potrà continuare ad utilizzare lo strumento GEPI.

P R E S I D E N T E . Ringrazio il dottor Bigazzi per la sinteticità con la quale ha illustrato alla Commissione l'attività della GEPI.

I senatori che intendono porre quesiti al presidente della GEPI hanno facoltà di parlare.

C A L I C E . Ringrazio il dottor Bigazzi e, se la Presidenza lo consente, vorrei seguire il metodo (che condivido, con qualche obiezioni di merito) che ha seguito il presidente della GEPI e chiedere a lui qualche delucidazione sulle prospettive della politica di salvataggio della Società.

Sono d'accordo con le indicazioni che ella, dottor Bigazzi, ha dato, ma pregiudizialmente devo precisare che mai è appartenuta a noi la tesi secondo cui lo stato delle cose è addebitabile ai *managers* della GEPI: tutt'altro! Lei tuttavia ha sollevato una questione reale e cioè che dal 1971, anno d'istituzione della GEPI, in poi, vi è stata una sorta di mutazione genetica della società; si è passati dalla funzione di risanamenti temporanei delle aziende a quella di una sorta di ospedale da guerra. Il Parlamento, su proposta del Governo, ha autorizzato attività sostitutive non solo di singole imprese, ma di interi gruppi economici e di interi settori produttivi che lei prima lamentava non realizzabili con le attuali possibilità della GEPI. Vi è qualcuno però che aggiunge dell'altro e anche io chiedo qualche cosa di più preciso: sembra che la GEPI si sia trasformata in una sorta di istituto di credito dal momento che i bilanci riportano una quota più consistente di finanziamenti rispetto alle quote di partecipazione. Detto questo — e mi pare che nella diagnosi non siamo in disaccordo se ho capito quello che lei ha detto —, qual è il suo giudizio su questo mutamento genetico? Quanto pesano queste attività finanziarie da istituto di credito nella situazione del gruppo? È vero che le perdite sono state, dal 1978 in poi, di 200 miliardi di lire all'anno e restano comunque elevate anche se si sottrae il 30 per cento addebitabile all'elettronica e ai cantieri navali? Per il 1981 le attività finanziarie sono caratterizzate da una alta incidenza sul bilancio dei «rischi di rimborso» e, indirettamente, dalla elevatezza dei relativi accantonamenti.

La GEPI lamenta giustamente l'assenza — lei ha usato il termine « erraticità » — delle dotazioni e degli accrediti, suppongo non solo riguardo all'intervento parlamentare, ma anche a quello dei Governi. Per quanto ci riguarda siamo d'accordo su queste proteste per ciò che attiene al credito poliennale; detto questo, però, e dichiarato il nostro accordo, non siamo persuasi delle spiegazioni che lei ha dato in merito al primo problema: perchè sono così elevati gli interessi attivi sui depositi bancari? Perchè sono sottostimati i rientri dei finanziamenti e delle agevolazioni creditizie alle imprese collegate? E questa è una situazione antica o recente?

A proposito della mia non persuasione delle sue ragioni, vorrei citarle dei dati che certamente conosce bene. Il rapporto tra interessi passivi e interessi attivi nel 1979 è di 8 miliardi e 700 milioni a fronte di 20 miliardi e 200 milioni; nel 1981 è di 3 miliardi e 700 milioni a fronte di 35 miliardi e 600 milioni. Vi è uno scarto che, in prima approssimazione, non è giustificato dalla motivazione che lei ha addotto. La terza questione è legata al problema della trasformazione della GEPI in istituto di credito come dice qualcuno. La denuncia non perviene solo dal Ministero del bilancio; vi è un documento del 1979 della Federazione dei bancari CGIL, CISL, UIL, secondo cui la GEPI si sarebbe trasformata in un istituto di credito particolarmente appetibile. Questo do-

cumento elencava le operazioni di finanziamento della GEPI: anche prefinanziamenti di mutui agevolati, a volte addirittura a tassi nettamente inferiori a quelli di mercato; riconoscimento dell'avviamento come contributi in conto capitale; possibilità per il *partner* di scaricare costi di altre attività sulle società in cui partecipa con la GEPI. È vero? Perchè? Con quali risultati?

Quarta questione: al Nord, dal 1980 al 1982, — se i dati che ho letto sono corretti — le società sono scese da 71 a 59; gli operai occupati da 22.379 a 17.502 (all'incirca meno 5.000); metà di questi 5.000 se ne sono andati per proprio conto. Come sbloccare una situazione che dal 1977 mostra un disimpegno nel Centro-Nord? Come sbloccare una situazione per la quale pare che il mantenimento di un operaio di queste aziende da disimpegnare nel Nord risulta che costi dai 12 ai 13 milioni annui (risultato di 250 miliardi diviso per il numero degli addetti)? Un altro problema è quello che riguarda l'applicazione della legge n. 784 del 1980 che prevedeva il carico di 24 stabilimenti per 9.900 addetti. Sono state attuate, allo stato delle cose, 25 iniziative per 3.242 unità. Perchè? Quali sono le difficoltà? E, a proposito del Meridione — lei conosce la cifra ed è stata portata come elemento scandaloso —, perchè nel Mezzogiorno un posto di lavoro GEPI costerebbe — uso non a caso il condizionale — un terzo di più delle previsioni medie della Confindustria o più del doppio della spesa storica per i salvataggi? Lei conosce la fonte di queste notizie, esse sono ufficiali e non di parte. Mi fermo qui con le domande relative alla sua relazione; poi svolgerò altre domande in merito agli argomenti specifici.

BIGAZZI. Per quanto attiene a quella che lei ha definito « mutazione genetica », credo che non sia io a dover rispondere: noi subiamo questa mutazione genetica!

A proposito dell'osservazione sul fatto che la GEPI stia diventando un istituto di credito (più finanziamenti che partecipazione), voglio ricordare quel che disse il senatore Zappulli in una trasmissione televisiva, cioè che non ci si può comportare come quell'imputato che, avendo ucciso la madre, chiese clemenza ai giudici perchè era orfano. Non può essere imputato alla GEPI il fatto che la quota di finanziamento è cresciuta rispetto a quella di partecipazione: ciò si è verificato per un semplice e banale motivo. I finanziamenti sono previsti dalla legge istitutiva della GEPI (non siamo fuori legge) e la legge stessa prevede che l'intervento venga attuato per mezzo di mutui e per mezzo di partecipazioni. Ebbene, la forbice, la diversa crescita deriva dalla crisi del settore creditizio. Da quanti anni non si effettua più nel nostro Paese il credito a medio termine, il credito industriale? Cosa dovremmo fare quando si intraprende una iniziativa nel Sud o si interviene per risanare una azienda, attendere che funzioni di nuovo il credito industriale?

A questo punto si opera in supplenza dell'istituto di credito — il quale non eroga i finanziamenti perchè la legge n. 675 del 1977 non ha più fondi a disposizione e in quanto il tasso di riferimento non è remunerativo per l'istituto nell'ambito delle operazioni agevolate o per altri motivi — erogando dei prefinanziamenti dietro mandato irrevocabile all'incasso non appena questi provvedimenti permetteranno di nuovo il funzionamento del credito agevolato industriale. Lei sottolinea una cosa giusta che ha però motivazioni che sono estranee alla GEPI. Abbiamo fatto una scelta nel 1979 basandoci su un discorso economico: « meglio partire oggi che attendere alcuni anni ».

Per quanto riguarda le perdite elevate, i rischi da rimborso e gli elevati accantonamenti, devo dire che non ho mai avuto il piacere di conoscere la famosa relazione del Ministero del bilancio sull'attività della GEPI. Ne sono venuto a conoscenza dai giornali prima dei Ministri partecipanti al CIPI perchè questa relazione in realtà era stata stesa da un funzionario del Ministero del bilancio e da esso illustrata alla stampa prima della riunione del CIPI.

Per il fatto che la GEPI faccia accantonamenti mi aspetto lodi da parte degli azionisti e da parte di chi la controlla. Ho imparato all'università e nelle numerose società industriali private e pubbliche che

ho avuto il privilegio di amministrare o di controllare quando lavoravo all'Istituto mobiliare italiano che gli accantonamenti sono qualcosa di cui gli amministratori devono andare fieri. Certo gli accantonamenti vengono fatti in vista di futuri sinistri, ma non è che i sinistri si verificano perchè sono stati fatti alcuni accantonamenti. Il Ministero del bilancio ha preso « fischi per fiaschi » quando ha fatto questa critica dicendo che la presenza di accantonamenti implica la previsione di future perdite. Io rispondo invece che si è operato come il buon padre di famiglia, facendo accantonamenti rilevanti a prudente tutela di qualsiasi evenienza.

Senatore Calice. rispetto a chi o a che cosa le perdite GEPI sono elevate? Se vogliamo scendere nel particolare, le posso dire che la GEPI perde un terzo in meno di quello che perdono le partecipazioni statali globalmente intese.

C A L I C E . Le partecipazioni statali non sono un esempio da imitare.

B I G A Z Z I . Sono però un esempio, senatore Calice, perchè mentre le partecipazioni statali hanno sempre scelto quando, dove e in che settore investire, questo la GEPI non l'ha mai potuto fare perchè ha sempre preso i «cadaveri» che presentava il mercato. Quindi pur amministrando i «cadaveri» la GEPI ha perdite inferiori di un terzo rispetto a quelle delle partecipazioni statali che partono dal nuovo e decidono circa i propri investimenti. D'altra parte ci sono aziende gestite dalla GEPI che, una volta risanate, hanno maggiori guadagni di aziende pubbliche e private. Questo è dimostrato, ad esempio, dal dato che, fra i cantieri navali (che rappresentano un grosso problema dato che perdono circa 14 milioni *pro capite* l'anno), uno, i Nuovi cantieri Apuania, va bene ed è l'unico in Italia della sua dimensione ad essere in attivo. Queste mi sembrano cose da considerare. Per quanto riguarda gli elevati interessi attivi sui finanziamenti...

B A C I C C H I . Lei guadagna quando perdono gli altri.

B I G A Z Z I . I cantieri navali hanno gravi perdite e proprio per questo nel 1979 abbiamo chiesto di poterli chiudere. Il consiglio di amministrazione della GEPI ha bisogno, quando decide di mettere in liquidazione un'azienda, dell'assenso del CIPI. In questa circostanza l'assenso non lo abbiamo avuto e devo dire che i lavoratori dei nuovi cantieri di Pietraligure hanno dimostrato un senso di responsabilità assolutamente eccezionale perchè, pur essendo stati « condannati a morte » dalla GEPI che aveva proposto la messa in liquidazione, hanno serenamente continuato a lavorare. Quando la GEPI propone la messa in liquidazione per una azienda non può successivamente fare investimenti nella stessa e quello citato è rimasto l'unico cantiere italiano in cui il varo avviene, poeticamente, con lo scivolo. Viceversa i Nuovi cantieri Apuania sono stati risanati e vanno bene perchè in quel caso c'erano le condizioni per realizzare degli investimenti. I risanamenti non si fanno con le parole. I Nuovi cantieri Apuania costruiscono navi da 60.000 tonnellate e sono gli unici cantieri di quella dimensione che riescono a guadagnare; gli altri sono in perdita e continueranno a perdere sempre di più. Sono quattro anni che sosteniamo che quei cantieri sono antistorici e abbiano deciso di chiuderli; se non si chiudono, non ne siamo responsabili perchè non possiamo essere responsabili delle decisioni che ci si impedisce di prendere.

U R B A N I . Allora, secondo la sua opinione, tutti i cantieri dovrebbero chiudere!

B I G A Z Z I . Lettere ufficiali, relazioni al CIPI, relazioni sulla legge 13 agosto 1980, n. 42, danno indicazioni che quello cantieristico è un settore compreso nella GEPI contro la legge istitutiva della GEPI stessa in quanto non ci sono possibilità di riprivatizzazione, cioè di restituzione al mercato.

Ieri il professor Prodi, parlando del settore cantieristico dell'IRI, ha detto alcune cose che voi forse saprete e che comunque sono state pubblicate. Anche in questo campo tengo a sottolineare che la GEPI perde

un quarto di meno di quello che perde l'IRI (pur considerando i guadagni NCA). Anche queste cose mi sembrano che abbiano il loro valore.

Per quanto riguarda gli elevati interessi attivi e passivi sul finanziamento, devo fare alcune precisazioni. Come ho sempre detto, noi deliberiamo gli interventi in base al denaro che abbiamo ed è proprio questa la forza della GEPI e la serietà del suo consiglio di amministrazione. Non vogliamo trovarci esposti a rischi cui non possiamo far fronte. Il giorno in cui il Parlamento deciderà di chiudere la GEPI, lo Stato italiano incasserà dalla sua liquidazione alcune centinaia di miliardi e non avrà bisogno di fare leggi speciali per accollare le aziende GEPI a qualcuno. Tutto questo accadrà per un semplicissimo motivo: noi deliberiamo gli interventi quando abbiamo i fondi necessari per farlo; se i fondi mancano, non deliberiamo nulla e non possiamo farlo con i nostri *partners*, che sono — piaccia o no — il « Gotha » dell'industria italiana. Noi non possiamo bloccare i nostri investimenti per mancanza di fondi perchè perderemmo la nostra credibilità e nessuno vorrebbe più fare investimenti con la GEPI. Due dei tre investimenti compiuti da multinazionali in Italia nell'ultimo anno sono stati fatti con la GEPI; il che sta a dimostrazione della credibilità di cui godiamo anche all'estero. Pertanto, abbiamo interessi elevati in quanto siamo (cito testualmente dalla relazione) condannati dal modulo del finanziamento all'inefficienza e allo spreco.

La GEPI dovrebbe operare senza tassi attivi e passivi perchè dovrebbe disporre solo della quantità di denaro necessaria a coprire le sue esigenze e nessuno può essere tanto pazzo da pensare che il risanamento si possa fare con denaro preso a prestito. Quando parlo di inefficienza e di spreco mi riferisco anche a quelli cui viene costretta l'attività della GEPI, che, con una scelta mai venuta meno, quando ha disponibilità di cassa non fa giochi finanziari e non contratta i tassi attivi. Il denaro viene depositato presso le banche e mai una volta la GEPI ha contrattato il tasso di interesse perchè riteniamo che sia estremamente scorretto contrattare lo scartellamento con le banche per denaro che proviene dallo Stato, andando contro le indicazioni della Banca d'Italia e del Ministero del tesoro. Probabilmente se contrattassimo potremmo avere di più, ma riteniamo che sia più corretto procedere in questo modo. Sarebbe preferibile che lo Stato facesse in modo che la GEPI non avesse mai denaro in banca, ma avesse sempre disponibilità di cassa attraverso il modulo di erogazione per poter serenamente operare.

C A L I C E . Questo non risponde al quesito che avevo posto circa la richiesta legittima di finanziamenti poliennali alla GEPI. I finanziamenti vengono attualmente erogati annualmente e la GEPI sostiene che non può intervenire per mancanza di liquidità. Nessuno contesta la sua correttezza.

B I G A Z Z I . Non stavo parlando in termini di correttezza. Sono il primo a riconoscere che questo modulo costringe a fare fermate ed accelerate spaventose. I 402 miliardi cui si è accennato prima e i 280 miliardi cui ho accennato io derivano dal fatto che l'erogazione dei 516 miliardi è arrivata alla fine di ottobre. È chiaro che alla fine dell'anno la GEPI aveva questo denaro in cassa, però — ripeto — il problema deve essere risolto alla radice. Noi dobbiamo avere cinque anni di finanziamenti di competenza dai quali possiamo trarre i fondi attraverso le deliberazioni del consiglio di amministrazione inviate al CIPI e confermate da questo. In tal modo non avremmo più nè interessi attivi nè interessi passivi. Non abbiamo bisogno di ottenere depositi presso le banche.

U R B A N I . Allora questo *surplus* sarebbe un fatto cronologicamente limitato.

B I G A Z Z I . Posso mostrarle l'andamento del 1979-1980, tanto per fare un esempio, dimostrandole che abbiamo pagato a volte anche interessi passivi.

C A L I C E . Però è normale che vi sia un supero degli interessi attivi rispetto ai passivi.

B I G A Z Z I . Ciò è normale soltanto negli ultimi anni e, ripeto, questo è un clima per noi assolutamente intollerabile. Non vogliamo che avvenga una cosa del genere.

Cambiate piuttosto modulo di finanziamento, questo è il discorso. Non serve alla GEPI di avere il denaro in banca per ricollocare i 4.500 lavoratori affidatile dalla legge 27 settembre 1982, n. 684; c'è però bisogno di sapere con sicurezza che a data certa e per un ammontare certo, sulla base della nostra programmazione, il denaro sarà disponibile, perchè allora possiamo andare tranquillamente dagli imprenditori privati; altrimenti, come ho detto ai sindacati e al Ministro dell'industria, la GEPI non potrà fare assolutamente nulla per i lavoratori affidatile dalla citata legge n. 684 fino a che non le saranno dati i mezzi finanziari perchè non è possibile andare a cercare occasioni di lavoro senza alcun finanziamento. Per quanto riguarda l'agevolazione creditizia, si è detto che la GEPI pratica tassi « stracciati », per così dire; questa accusa del Ministero del bilancio — io lo dissi al ministro La Malfa in sede CIPI — è veramente allucinante.

C A L I C E . Non si trattava del Ministero del bilancio ma della Federazione...

B I G A Z Z I . No, mi perdoni senatore Calice, se tale accusa è rivolta da un sindacato la cosa è ancora ammissibile, ma che venga rivolta attraverso un documento ufficiale è una cosa veramente assurda. La GEPI opera con tassi fissati con decreto del Ministro del tesoro sulla base di una delibera del CIPI adottata su proposta del Ministro dell'industria. Abbiamo mandato al Ministero del bilancio quattro lettere ufficiali perchè provvedesse ad elevare il tasso GEPI, sottolineando il fatto assurdo che tale tasso fosse rimasto più basso di quello stabilito dalla legge n. 675 del 1977. Finalmente, dopo la quarta lettera e dopo un mio accalorato intervento al CIPI, si è arrivati al decreto del Ministro del tesoro; tuttavia i tempi lunghi necessari per l'emanazione del decreto costringono la GEPI a rimanere ferma nella concessione dei finanziamenti. Ho con me le lettere di cui parlavo: la prima risale al 28 aprile 1981; la seconda al 16 ottobre 1981; la terza è del 14 settembre 1982. Il tasso ora si dovrebbe allineare con quello della legge n. 675; ma tale allineamento formalmente non c'e ancora stato perchè il decreto non è ancora stato pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale*.

C A L I C E . Quali sono i tassi?

S P E R A . Il tasso è del 5,35 per cento nel Mezzogiorno, del 6,30 per cento per le zone depresse del Centro, dell'8,35 per cento nel resto del Paese. Con l'allineamento al meccanismo della legge n. 675 il tasso risulterebbe del 6,20 per cento nel Sud, del 7 per cento nelle zone depresse del Centro e del 13 per cento nel resto del Paese.

B I G A Z Z I . Nella determinazione dei tassi — le leggo queste poche righe, senatore Calice — la soluzione ottimale per la GEPI sarebbe quella di un allineamento dei suoi tassi con quelli previsti da altre leggi. Non possiamo vederci rivolgere l'accusa di praticare tassi bassi se sono gli unici applicabili.

Per quanto riguada l'attuazione della legge n. 442 del 13 agosto 1980, vorrei osservare che le direttive ministeriali sono giunte soltanto lo scorso maggio. Noi pensiamo di uscire da determinati settori secondo le indicazioni del CIPI; mi permetto però di rilevare che in quelle direttive — e l'abbiamo scritto anche al Ministro dell'industria che ha il compito di vigilare sulla nostra società —, quando si dice alla GEPI che deve dismettere le proprie partecipazioni entro una data precisa, si commette un gravissimo errore; ci si espone infatti al ricatto dell'eventuale *partner* imprenditore che andremo a cercare, il quale aspetterà le ultime settimane per decidere, quando la sua capacità contrattuale sarà più elevata. Sarebbe stato più intelligente ed opportuno non fissare le date, ma fissare i criteri. Noi riteniamo che per molte aziende non esiste il problema della riprivatizzazione, e per altre, anche se risanate, sarà molto difficile trovare una collocazione in relazione alle gravi crisi setto-

riali che si sono verificate. Il costo dell'operaio (nel quale noi comprendiamo le erogazioni operate dalla GEPI che non sono perdite ma investimenti) al Nord non è di 12-13 milioni bensì di 10 milioni; al Sud invece la legge 28 novembre 1980, n. 784, ci impone, affidandoci soltanto i lavoratori di aziende che non esistono più, di effettuare investimenti per la creazione di nuove industrie. È chiaro che in tal modo il costo del risanamento al Sud risulta notevolmente più alto e così anche l'impegno finanziario. Infatti altra cosa è fare investimenti di razionalizzazione ed ammodernamento ed altra cosa è costruire *ex novo*.

Quando poi dal documento del Ministero del bilancio (mi dispiace parlarne ma me lo avete chiesto voi) emerge il fatto che il costo presentato dalla GEPI è superiore di un terzo o più (l'ho appreso dai giornali perchè il documento del Ministero del bilancio non ho avuto il piacere di riceverlo), mi dispiace dirlo ma questo è un volgare errore voluto.

F E R R U C C I . Se è voluto non è un errore.

B I G A Z Z I . Noi spiegammo chiaramente al dirigente del Ministero del bilancio che, fatta pari a « cento » l'occupazione nella nuova iniziativa della GEPI, risultava grosso modo « settanta » l'occupazione che la GEPI stessa poteva assicurare e « trenta » quella che veniva reperita sul mercato nelle liste di collocamento. Faccio alcuni esempi che sono in realtà fatti reali. Mi riferisco alla *Scott Papers* ad Alanno, in provincia di Pescara, in Abruzzo. La *Scott Papers* occupa, mettiamo, 100 unità; questa azienda è stata avviata per dare occupazione ai lavoratori, *ex lege* 28 novembre 1980, n. 784, dello stabilimento Farad di Chieti. In tale modo però si trasformano operai di fonderia, che fanno un certo tipo di lavoro, in operai di cartiera che lavorano in un modo assolutamente differente: in un caso si tratta di gesti nuovi, di grande rapidità perchè i macchinari sono molto veloci. È chiaro che in questo caso non si potevano mandare nell'impianto *Scott Papers* di Alanno cento persone tutte prese dalla Farad; gli specialisti, gli amministrativi, i dirigenti è preferibile prenderli sul mercato e i costi dell'iniziativa si riferiscono al totale dell'occupazione, e non soltanto a quella parte di « rioccupazione » *ex* lege n. 784 che rappresenta il dato degli elaborati GEPI.

L'iniziativa Ducati-Sud, che dovremmo mettere in opera insieme a Zanussi, dovrebbe occupare 600 lavoratori GEPI e 400 di provenienza Zanussi, secondo gli accordi che sono stati stipulati con il sindacato e con il Ministero dell'industria. È chiaro che se gli 85 miliardi del costo dell'iniziativa vengono riferiti non a 1.000 lavoratori ma a 600 il costo *pro capite* che ne deriva è un dato alterato e non corrispondente al vero. C'è poi da tener presente l'altro fatto che nel « costo » GEPI è compreso tutto e non soltanto gli investimenti fissi; sono compresi il circolante, i costi di avviamento, eccetera. Ho parlato in linee generali ma mi considero a vostra disposizione per esaminare eventualmente iniziativa per iniziativa, in quanto non accetto assolutamente l'accusa contenuta nel documento redatto dagli uffici del Ministero del bilancio, che dovrà essere esaminato insieme all'altro documento redatto dagli uffici del Ministero dell'industria, e che rappresenta comunque soltanto una base sulla quale il CIPI dovrà esprimere un proprio parere.

S P A N O . Credo che il materiale che abbiamo esaminato questa mattina e l'esposizione sintetica ma esauriente del dottor Bigazzi richiederanno un'attenta riflessione e, di conseguenza, degli approfondimenti su molti aspetti.

Mi sembra che il quadro complessivo possa permettere una prima valutazione, che non è però del tutto esauriente rispetto alle preoccupazioni ed ai vari problemi che si presentano. Si tratta tuttavia di una valutazione di soddisfazione riguardo ai vantaggi sociali che si sono avuti con gli interventi realizzati attraverso la GEPI. È essenziale associare il problema ad una valutazione di tipo economico e produttivo dell'attività della GEPI stessa. Mi domando allora a tale fine se, a parte tutti gli elementi che ci per-

mettono di avere un quadro dei vantaggi sociali ai quali si è pervenuti ed ai quali si può pervenire ulteriormente, non si possa disporre di una analisi costi-benefici per valutare la convenienza pubblica dell'intervento complessivo. Credo che questo sia un elemento decisivo ai fini delle valutazioni che la Commissione è chiamata a fare attraverso l'odierna indagine conoscitiva in modo da avere tutto il complesso delle considerazioni che devono guidare anche noi come organo di controllo parlamentare in un giudizio che sia il meno generico e il meno superficiale possibile e che, essendo necessariamente politico, deve tenere conto dei due aspetti: quello sociale e quello, appunto, più strettamente politico .

F E R R A R I A G G R A D I . Debbo innanzitutto esprimere il mio stato d'animo. Molto spesso noi affermiamo, o sentiamo dire da altri, che è necessario intervenire per ragioni economiche o per ragioni sociali; ma quando poi alcuni generosi cirenei si dedicano ad azioni di questo tipo, gli strali non hanno limite. Anche in questo caso credo che il problema non sia stato impostato correttamente. Infatti, le eventuali osservazioni vanno mosse a monte, alle cause del problema stesso, non al momento in cui si opera sulla base di leggi o su espresse indicazioni del Governo o del Parlamento.

Dico questo per sgombrare il campo almeno per quanto riguarda l'atteggiamento di critica generalmente rivolto ad un certo tipo di amministrazione ed anche perchè colgo nelle parole del presidente Bigazzi una certa amarezza. Ritengo invece che i dirigenti della GEPI debbano considerarsi persone benemerite, che svolgono un compito molto importante e, secondo me, anche molto ingrato; di questo noi ve ne diamo atto.

Esaurita questa premessa, per quanto riguarda la relazione sulla situazione della GEPI credo che dobbiamo esprimere in linea generale un apprezzamento positivo perchè bisogna riconoscere che il compito estremamente difficile è stato assolto, sia pure con spirito di « puntellatori ».

Per quanto riguarda invece il futuro della società, salvo mettere in luce che le cose stanno cambiando, almeno nella politica economica, penso che il primo vostro e nostro dovere nel perseguimento di simili finalità sia assolutamente quello di adottare un comportamento improntato a criteri di rigore e di obiettività, nonchè basato su scelte di natura imprenditoriale. Del resto a me pare di poter affermare che su questa linea non vi si possa muovere alcuna osservazione.

Peraltro, a questo proposito mi viene in mente un episodio che risale a molti anni fa. Si trattava di smobilitare residuati di guerra e alla guida di tale operazione vi era Rinaldo Rossi, una persona alla quale ero legato da un sentimento di stima e di amicizia. In quell'occasione io criticai alcune sue scelte, ma alla fine non potei che dargli atto del rigore, del modo cristallino con cui svolse il suo compito.

Anche per quanto riguarda la GEPI noi siamo testimoni dei tentativi che sono stati compiuti dagli amministratori, sia pure limitati dalla situazione oggettiva. Un atteggiamento di rigore, peraltro, non coincide con il consolidamento di vecchi squilibri; guai se in questo campo ci si ponesse su una linea di eccessiva discrezionalità, che non deve esistere quando si amministra denaro pubblico. Quando si compie un'opera di salvataggio, non vuol dire necessariamente che si deve sperperare il denaro. Anche nella vostra opera di sostegno agli enti di gestione, questi ultimi non devono trovare in voi uno « scudo » ed essere distratti dal loro ruolo fondamentale ed istituzionale. Inoltre voi intervenite anche in enti a partecipazione statale, per cui siete costretti ad addossarvi altri lavoratori. Vorrei che fosse chiaro — e che voi foste in grado di dimostralo in modo evidentissimo — che la GEPI non deve risultare una istituzione che raccoglie aziende inservibili, insanabili ed economicamente non produttive.

Un altro punto che voglio sottolineare è che la GEPI deve operare con uno spirito puramente imprenditoriale, cioè evitare salvataggi di mero assistenzialismo, nel quadro di precisi indirizzi di politica industriale che permettano di recuperare e sviluppare i settori più produttivi. Peraltro la poli-

tica di rigore non è una politica soltanto di severità, ma tende ad eliminare gli sprechi, a contenere consumi non essenziali, a dare largo spazio agli investimenti e a sviluppare il Paese dal punto di vista economico. Su questa linea l'assistenzialismo fine a se stesso deve essere superato e a tale proposito mi sovviene un intervento del senatore Spano, quando parlava delle partecipazioni statali. In quell'occasione il collega affermava che occorre eliminare le « cose marce » e che invece si devono aiutare le aziende risanabili, soprattutto in relazione al mercato e alle nuove tecniche. Quando un'attività non ha più sbocchi reali nel mercato e quando è superata dalle nuove tecnologie non si deve più intervenire.

A questo punto vorrei chiedere ai dirigenti della GEPI quali iniziative pensano di adottare in tale prospettiva, onde evitare dell'assistenzialismo fine a se stesso e risanare solo le aziende che possono essere rivitalizzate e che possono svolgere ancora una funzione produttiva. Mi rendo conto delle difficoltà che possono presentarsi e del pericolo di critiche che possono essere mosse in un momento successivo anche da parte degli stessi membri del Governo o di esperti. A questo proposito ricordo un episodio in cui mi sono trovato direttamente coinvolto. Qualche tempo fa in un convegno sono stato accusato di aver sperperato del denaro in una certa operazione, da parte di un sindaco il quale in precedenza aveva insistito, anche in maniera un po' violenta, perchè io facessi quella stessa operazione. Io lo riconobbi e gli chiesi di star zitto in quanto avevo cercato di evitare quell'errore che proprio lui aveva contribuito ad impormi.

Mi ha molto colpito il presidente Bigazzi quando ha detto che alla GEPI sono obbligati, contro la loro volontà, a vivere nell'incertezza, nemica principale della buona economia, del buon governo e della buona amministrazione e che, soprattutto, non sanno cosa è loro riservato per il futuro perchè, mentre per gli enti di gestione vengono concessi stanziamenti pluriennali, la GEPI rischia di vivere alla giornata. Vorrei conoscere quali sono i provvedimenti che si auspicano.

Egli ha parlato altresì di quei ritardi che dipendono dai tempi delle procedure giudiziarie. Evidentemente noi abbiamo un grande rispetto della magistratura e non possiamo intervenire sul piano operativo perchè le cose cambino quando le leggi non lo consentono, ma ci interesserebbe sapere quali decisioni, a suo avviso, potrebbero essere prese al riguardo.

Ritengo che l'economia mondiale e forse, fra non molto, anche l'economia italiana si avvierà ad una fase di ripresa, ma, ciò nonostante, l'azione di salvataggio e risanamento continuerà ancora ad operare, soprattutto per le zone più depresse del nostro Paese. Che cosa avete da suggerirci in quest'ottica?

Mi sembra che questo incontro abbia offerto un'ottima occasione per un'anlisi approfondita della situazione. In chiusura del mio intervento desidero riconfermare, con convinzione, le mie valutazioni di apprezzamento per il passato della GEPI.

P R E S I D E N T E . Insieme al senatore Spano anch'io desidero sottolineare la importanza dell'introduzione fatta dal dottor Bigazzi che ci ha fornito elementi per un'analisi approfondita. Abbiamo infatti ricevuto un'ampia documentazione che richiederà del tempo per ulteriori riflessioni e che non esclude nuovi incontri con i rappresentanti della GEPI. Ora, tenendo conto di quanto è stato detto in questa ultima fase dai senatori Spano e Ferrari-Aggradi — prima di dare la parola al senatore Carollo —, si consenta al Presidente di intervenire con una breve considerazione.

Il dottor Bigazzi ha affermato, nella sua relazione, che le principali difficoltà per la GEPI sono costituite dalle modalità di finanziamento; egli ha quindi messo in rilievo l'esigenza di un finanziamento poliennale in termini di competenza cui attingere per cassa rispetto a programmi autorizzati. Egli ha poi elencato una serie di difficoltà che ostacolano un andamento della GEPI più adeguato alle proprie competenze e, tra queste difficoltà, ha indicato

la mancata proroga dell'intervento straordinario, la lunghezza delle procedure (quale ad esempio quella per l'acquisizione dei terreni) e la difficoltà del credito industriale. Ha fatto cioè una elencazione dei problemi che questa Commissione si troverà ad esaminare, mi auguro, a breve distanza (e non con i tempi dell'altro ramo del Parlamento che da due anni sta discutendo la proroga dell'intervento straordinario), quando a nostra volta esamineremo la proroga stessa. Poichè la GEPI costituisce, in questo quadro per l'intervento straordinario, un punto di riferimento essenziale — infatti il territorio all'interno del quale essa opera coincide con quello dell'intervento straordinario — tale connessione tra proroga dell'intervento straodinario e ruolo della GEPI ci induce a qualche approfondimento e riflessione sulla funzione che la GEPI potrebbe svolgere.

Nella sua relazione il presidente Bigazzi ha operato una distinzione tra i criteri adottati nel momento del *boom* economico e della crescita industriale al Nord e quelli adottati nel Sud dove si sono utilizzati altri incentivi. Poichè, trovandoci di fronte ad una realtà diversa ed operando su un territorio ben delimitato, dovremo adeguare gli strumenti legislativi, le sarei grato se potesse, sinteticamente oggi ed eventualmente con un ulteriore incontro in una fase successiva, suggerirci una qualche considerazione sulle possibilità di collegamento tra l'intervento di salvataggio industriale nel Mezzogiorno e l'intervento straordinario in modo da farci individuare un sistema organico di strumenti e finanziamenti di strutture.

Se il collega Carollo ritiene di poter inserire le sue domande in questo ambito può prendere subito la parola.

C A R O L L O . La mia domanda, che è brevissima ed attiene ad una risposta che il dottor Bigazzi ha già fornito al collega Calice, richiede una brevissima premessa. Più volte da parte di alcune aree politiche si è affermata la necessità di eliminare la GEPI che era considerata una sfascio o, come il dottor Bigazzi ha detto, una specie di ospedale. Debbo invece prendere atto, con piacere, che quell'obiettivo politicamente strumentale è infondato, non viene più considerato un obiettivo realisticamente da porsi e quindi da raggiungere.

È stato detto, ma desidero ripeterlo anch'io, che i dirigenti della GEPI non sono dei burocrati che archiviano le perdite o gli eventuali guadagni, ma degli imprenditori, degli operatori, e quindi noi non possiamo impedire che i salvataggi vengano effettuati in base alle loro autonome scelte e ai loro criteri.

Fatta questa brevissima premessa, rivolgo la mia domanda ai dirigenti della GEPI. Voi effettuate dei finanziamenti — se ne è parlato — ad un certo tasso di interesse attivo per la GEPI. Se ho ben capito, siete costretti a concedere finanziamenti, e lo fate malvolentieri, in attesa di finanziamenti che o dalla Cassa del Mezzogiorno o dalla legge 12 agosto 1977, n. 675, dovrebbero pervenire alle aziende da risanare. Quindi, nell'attesa di tali agevolazioni, voi effettuate delle anticipazioni; oppure, ecco il punto, concedete dei finanziamenti, non so a quale tasso di interesse, per andare incontro alle perdite che le società vanno cumulando? Spesso le aziende non possono più adire le banche per ottenere ulteriori crediti e quindi voi, come GEPI, siete costretti ad intervenire in loro aiuto, non so però in che modo e secondo quali criteri. Qual è la logica (perchè una logica ci deve pur essere dal momento che non siete dei selvaggi della finanza, pur sostituendovi alle istituzioni finanziarie) secondo la quale pensate di proporzionare i vostri interessi attivi a quelli di mercato? Tenuto conto dell'incidenza anche di un solo punto percentuale del costo del denaro per un'azienda, se aumentate il tasso di interesse su di un finanziamento attivo, a valere sul credito che sarà concesso dalla Cassa del Mezzogiorno, la conseguenza sarà quella di incidere sui costi della società. D'altro canto gli appesantimenti delle perdite di un'azienda presso la quale la GEPI sta operando vi pongono in una situazione di cassa piuttosto problematica. In conclusione, qual è la *ratio* che vi porta a stabilire per una azienda a cui concedete finanziamenti un tasso di interesse anzichè un altro? Sic-

come non ho avuto, o mi è sembrato di non avere, un chiarimento preciso in proposito, mi sono permesso di rivolgervi questa domanda perchè mi appaiono di notevole portata le conseguenze negative per le singole aziende in seguito a modifiche o al riequilibrio dei livelli dei tassi di interesse sui finanziamenti concessi dalla GEPI.

P R E S I D E N T E . È ancora iscritto a parlare il senatore Urbani. Il dottor Bigazzi avrà rilevato da tutte le domande rivoltegli che questo incontro non è tanto teso a chiarire le singole situazioni locali per avere spiegazioni particolari, seppure alcune situazioni specifiche siano state indicate a comparazione e ad argomentazione di tesi più generali. Ci interessa quindi proseguire un discorso, questo è l'obiettivo della Commissione, che approfondisca il ruolo e le funzioni che la GEPI ha assolto e può continuare ad assolvere.

U R B A N I . Vorrei rivolgere al dottor Bigazzi due domande, una di carattere generale ed una di carattere particolare. Mi scuso per il fatto che fra poco dovrò assentarmi, ma potrò ugualmente venire a conoscenza delle risposte alle mie domande dai resoconti di questa seduta; d'altra parte il Presidente ha sottolineato che, probabilmente, si presenteranno ulteriori occasioni di incontro con i dirigenti della GEPI.

La domanda di carattere generale è la seguente: dall'esposizione da lei svolta, presidente Bigazzi, è emersa una difesa appassionata della GEPI, della sua gestione attuale ed anche della gestione passata; ma a sostegno di questa difesa è anche emersa una critica radicale molto dura nei confronti della politica governativa. Noi condividiamo sostanzialmente alcuni punti di questa critica di fondo: è senz'altro grave che si sia registrata la mancanza di una politica governativa finalizzata ai salvataggi industriali ed in grado di imporsi dei fini precisi da collocare in un preciso quadro e in una precisa strategia economica. Il fatto è che, anche per quanto riguarda la politica della GEPI, si è prevalentemente operato, da parte del Governo, attraverso provvedimenti che venivano varati a seguito di alcuni fatti del passato, per cui gli interventi venivano messi in atto quando tali fatti erano già cambiati e non rispondevano perciò più alle esigenze del presente o dell'immediato futuro. Il caso che lei ha citato a proposito delle aziende IPO è davvero clamoroso ed indica appunto che la sua critica coincide largamente con quella già da noi svolta in altre sedi in relazione alla politica del Governo nei confronti della GEPI. Credo che la questione di fondo sia nata dal quesito se abolire la GEPI o non abolirla. Personalmente ritengo che tale problema sia mal posto, tenuto conto di tutta l'esperienza del passato e tralasciando l'aspetto delle responsabilità specifiche della GEPI, indipendentemente da quei vincoli negativi del quadro generale. Voglio anche sorvolare su una questione già emersa in un intervento precedente, seppur vada almeno ricordato che le assenze e gli errori della politica governativa sono spesso serviti da alibi ad una gestione quanto meno strumentale della GEPI.

La questione centrale che si pone oggi è quella della necessità di una politica più coerente e finalizzata a livello di salvataggi industriali, nell'ambito di una politica industriale nuova a cui alludeva anche il Presidente. Se vogliamo portare avanti una politica industriale complessiva dobbiamo operare in vari settori.

C A R O L L O . Cosa intende per politica industriale nuova? Fate sempre la diagnosi degli effetti e mai delle cause.

C A L I C E . Scusi, senatore Carollo, mi sembra che un problema sia emerso: l'assenza della politica del credito industriale scarica sulla GEPI consistenti problemi di carattere finanziario.

U R B A N I . Per nuova politica industriale rimando alle molte elaborazioni realizzate in proposito; le recenti relazioni presentate alla Camera dei deputati dal Ministro dell'industria sulla politica delle innovazioni industriali, ad esempio, sono forse l'ultimo fra i tanti contributi in questo senso. Ritengo che sia necessaria una politica indu-

striale nuova — tutti, del resto, lo dicono — ed anche noi stiamo qui cercando di mettere a fuoco proprio questo problema.

Bisogna riconoscere alla GEPI di essere stata l'unico strumento del salvataggio industriale in Italia. Quindi, indipendentemente dal fatto che la GEPI resti in piedi o meno (tutto sommato il problema è secondario), si tratta di mettere in moto nuovi e diversi meccanismi di salvataggio industriale alla luce di tutto quello che il presidente Bigazzi ha detto. Sarebbe interessante per questo conoscere, sia pure sinteticamente, alcuni suggerimenti provenienti dalla vostra esperienza, anche tenendo conto che abbiamo delle scadenze da rispettare: il rinnovo di tutta la legislazione degli incentivi, la decisione sul mantenimento della GEPI così com'è, eccetera; soprattutto è necessario mettere in piedi un meccanismo che risulti valido, perchè oggi, dalle sue parole, indipendentemente dalle responsabilità del Governo o del *management* della GEPI, è un fatto che le cose non vanno.

Talvolta la GEPI ha opposto degli alibi adducendo carenze del Governo, ad esempio per ciò che attiene ai cantieri (a cui nella relazione si è solo accennato). Le pongo questa osservazione in modo problematico; credo che in quella materia versiamo senz'altro in uno stato di necessità, ma non credo che sia una posizione giusta quella di dire: « abbiamo molte difficoltà, vi poniamo di fronte ad un processo di logoramento di alcune realtà, anche per stimolare decisioni da parte del Governo ». I cantieri, per la loro caratteristica, a parere di molti, solo con una opportuna ristrutturazione e integrazione potrebbero avere una loro funzione, e ciò invece non è stato fatto se non per uno di essi.

Siamo in presenza di un conflitto per la destinazione delle aree, problema molto delicato in relazione al quale la sua gestione — gliene do atto — è stata molto più prudente di quella precedente. Tuttavia segnalo che, in mancanza di una politica industriale precisa — è mancata soprattutto nella media della cantieristica di cui voi siete proprietari, in gran parte — vanno avanti soluzioni casuali, contraddittorie, soluzioni al limite non chiare dal punto di vista della cosiddetta « questione morale », anche se non riguardano l'attuale gestione della GEPI, ma le forti pressioni che esistono localmente affinchè vi sia questa o quella collocazione dei cantieri.

Sono d'accordo con lei quando dice che tale vicenda deve essere risolta in termini istituzionali perchè la GEPI non può investire e non può ristrutturarsi.

Potrebbe tuttavia progettare l'iniziativa di una ristrutturazione organica di questi cantieri (che hanno un grosso ruolo) e proporla al Governo e al Parlamento affinchè la portino a compimento. Credo che un'operazione del genere sarebbe più produttiva che porre il Governo e il Parlamento di fronte allo scadere dei valori, che lei stesso ha riconosciuto essere importanti (pur tenendo presenti le attuali difficoltà), dovuto alle inadempienze generalizzate.

Ciò — e concludo — mi dà occasione di precisare un altro punto. Lei ha ragione quando afferma che è necessario decidere se la GEPI debba operare soltanto nel Sud o se, a certe condizioni, possa anche intervenire al Nord. Mi rifaccio alla prima domanda: una politica di intervento nel settore del salvataggio industriale come deve articolarsi? Forse in tutto il Paese? Ma forse in maniera differente, date le diverse situazioni in cui si trovano le zone del Paese? E nel Sud è più opportuno che il compito della GEPI o di una struttura analoga si limiti esclusivamente ai salvataggi industriali, o è preferibile che la sua attività si colleghi ad altre strutture per intervenire anche in settori diversi?

Mi scuso di non poter ascoltare le risposte del dottor Bigazzi; sarà mia cura prenderne conoscenza attraverso gli atti della Commissione.

B I G A Z Z I . Innanzitutto voglio scusarmi con i Commissari se il mio modo di parlare dà l'impressione di essere caratterizzato da una *vis* polemica, come accennava il senatore Ferrari Aggradi. Così in realtà non è; ognuno ha il suo modo di esprimersi: si vede che in Toscana siamo un po' più sanguigni che nel Veneto.

Il senatore Spano chiede una analisi costi-benefici per valutare la convenienza delle operazioni. Va bene, senatore Spano, questo può essere fatto azienda per azienda, non è difficile. Voglio però riferirvi alcune indicazioni precise riguardo al nostro modulo operativo. Prima di tutto, quando interveniamo, lo facciamo con una drastica riduzione della retribuzione dei lavoratori. Applichiamo paghe contrattuali perchè riteniamo di dover far partecipare al salvataggio anche i lavoratori, e in questo devo dare atto alle organizzazioni sindacali che sono sempre state d'accordo con noi. Non si tratta di poco ma di una percentuale del 30-35 per cento. Stiamo facendo il calcolo di quanto ha risparmiato l'INPS per 10.000 lavoratori in base alla legge 28 novembre 1980, n. 784, rapportando quello che pagava prima per cassa integrazione a quanto paga attualmente. Quando si genera un fatturato come quello che generano le aziende GEPI, quando si pagano tasse, imposte e contributi come quelli che pagano le nostre aziende, credo sia lecito sostenere che si passa da un costo dell'azienda per lo Stato valutabile intorno a 100 per così dire, ad un costo, per l'azienda GEPI, valutabile, nella peggiore delle ipotesi, intorno a 30-35. Sono disposto anche ad entrare nel dettaglio delle cifre. Si può anche dire di più: mentre il costo di 100 che paga l'INPS è un costo senza prospettive, il costo di 30-35 che paga la GEPI è un costo che nel 90-95 per cento dei casi porta al risanamento dell'azienda ed alla restituzione della stessa al mercato. In questo momento non sono in grado di fornire indicazioni più analitiche e precise, ma invieremo una relazione dettagliata sull'argomento.

L'autonomia di gestione della GEPI e del suo consiglio di amministrazione è un'autonomia che io personalmente ritengo assoluta. Una valutazione della forza di resistenza di questa autonomia nei confronti di pressioni esterne si può avere soltanto quando si è effettivamente in presenza di pressioni esterne. Quando queste pressioni esterne non ci sono o sono limitate alla semplice richiesta di informazioni è difficile valutare la forza di resistenza. Forse la GEPI ha una autonomia di gestione perchè fino ad oggi ha tenuto una condotta estremamente chiara.

Quando la GEPI ha rifiutato gli interventi che venivano richiesti dalla SNIA, dalla Montefibre e da altre aziende non c'è stato alcun Ministro o Presidente che ha fatto pressioni nei nostri confronti affinchè non rifiutassimo. Successivamente è stata varata una legge — si noti la differenza — che ha imposto alla GEPI di rilevare non le aziende in quanto tali, ritenute insanabili anche dal Parlamento e dal Governo, ma di rilevarne i lavoratori. Questa è la riprova manifesta dell'assoluta autonomia, per la verità mai minacciata da nessuno, che il consiglio di amministrazione della GEPI ha sempre avuto.

Per quanto riguarda il discorso dell'assistenzialismo, riteniamo di non averne mai fatto, salvo quello che stiamo facendo ora per i 4.500 lavoratori di cui alla legge 27 settembre 1982, n. 684. Il Parlamento ha fatto una serie di critiche alla mancanza di una politica economica e, al suo interno, alla mancanza di una politica industriale nonchè, all'interno di quest'ultima, alla mancanza di una politica dei salvataggi. Noi però non possiamo dimenticare che vi è stata una serie di provvedimenti presentati dal Governo in Parlamento che sono stati stravolti dal Parlamento stesso. La legge che impone alla GEPI di fare dell'assistenzialismo, modificando le proposte governative, è purtroppo una legge approvata dal Parlamento.

C A L I C E . Lei parla della legge n. 684?

B I G A Z Z I . Parlo della legge n. 684 che nel testo originario, di iniziativa governativa, prevedeva stanziamenti a favore della GEPI; in sede di approvazione parlamentare questi stanziamenti furono erogati all'INPS.

Non bisogna dimenticare che le crisi che abbiamo di fronte sono tutte di vecchia data. I lavoratori della SNIA di Villa Cidro (che sono, se non erro, 1.028) sono in cassa integrazione ormai da 12 anni; si tratta di una cassa integrazione *ante litteram* perchè questo istituto a quel tempo non era previsto. Questi lavoratori hanno lavorato un giorno e poi sono entrati in cassa integra-

zione; noi ora li stiamo richiamando al lavoro.

L'autonomia della GEPI è assoluta e la GEPI stessa agisce con un criterio di managerialità, e dicendo questo so di deludere i senatori che ci hanno fatto credito di un criterio di imprenditorialità. In Italia si fa ancora una distinzione tra questi due criteri, mentre nei paesi anglosassoni, economicamente più evoluti, questa distinzione non esiste più; visto che la nostra attività si svolge in Italia, devo precisare che personalmente non mi ritengo un imprenditore ma un *manager*, cioè colui che prende decisioni che non riguardano le sue personali sostanze.

C A R O L L O . Quando ho parlato di imprenditore ho precisato che intendevo il creatore di risorse nuove e quindi imprenditore equivale a *manager*.

B I G A Z Z I . Non siamo mai stati invitati a fare cose diverse da quelle che riteniamo giuste, l'ho già detto e mi piace ripeterlo. Quindi, senatore Ferrari Aggradi, se abbiamo la possibilità di difenderci o meno da tentativi di imposizione lo dimostreremo nel momento in cui qualcuno vorrà imporci qualcosa; fino ad oggi, obbiettivamente, questo non si è mai verificato.

Circa i provvedimenti che auspichiamo, voglio richiamarmi a quanto detto dal presidente De Vito, dal senatore Carollo e dal senatore Urbani. Voglio premettere che da parte nostra non c'è alcun tentativo di interferenza in materie che non sono di nostra competenza. Non vogliamo dare suggerimenti al legislatore che intende riformare la GEPI; possiamo semplicemente dare alcune indicazioni tecniche. Innanzitutto deve essere chiaro chi ha la responsabilità nell'azione della GEPI. È manifestamente assurdo che un organo di Governo possa concedere o negare la messa in liquidazione di una società alla GEPI. Questo lo può fare nei confronti di un ente pubblico e, a mio modo di vedere, sarebbe un errore di dimensioni cosmiche trasformare la GEPI in un ente pubblico.

A quel punto, i lavoratori che si sentono protetti dalla « dolce ala » pubblica non li riprivatizzerà mai nessuno. La GEPI deve rimanere una società per azioni e come tale tutte le responsabilità degli eventuali errori devono ricadere sul suo consiglio di amministrazione. Far sì che la GEPI (se fosse guidata da irresponsabili desiderosi di sollevarsi da ogni responsabilità) debba ottenere autorizzazioni da enti esterni per mettere in liquidazione tutte le società significherebbe demotivare il consiglio di amministrazione, demotivare la direzione della GEPI stessa e le dirigenze aziendali, nonchè demotivare gli stessi lavoratori.

Innanzitutto, quindi, vorrei ribadire il concetto della responsabilità del consiglio di amministrazione; in secondo luogo, la importanza della pluriennalità degli stanziamenti nel senso cui mi sono riferito prima; in terzo luogo, infine, vorrei mettere in rilievo l'importanza della precisa scelta dei limiti d'intervento e delle modalità dell'intervento stesso. Occorre una scelta settoriale, territoriale, perchè è inutile condensare in uno stesso settore interventi che possono essere effettuati da più enti di salvataggio appena creata la REL (la società per il salvataggio dell'elettronica), proprio io ho scritto al povero ministro Marcora — al quale ero legato da sentimenti di profonda stima e devozione e che ricordo con straordinario affetto — dicendogli che da quell'istante ero pronto a mettere in liquidazione tutte le società che avevo nel settore elettronico. È manifestamente assurdo che aziende collocate in due società a capitale pubblico si facciano concorrenza, queste sono le cose che non tornano. Sono allora necessarie scelte precise, settoriali, per stabilire i settori d'intervento della GEPI. È ridicolo — scusate l'espressione un po' forte — definire Spoleto come Mezzogiorno, quando già si fa fatica ad accettare che nelle zone limitrofe al Mezzogiorno, rientri Rieti e quindi la SNIA con i suoi mille e cento lavoratori. A mio parere — sono autorizzato dalle organizzazioni sindacali a dire che stiamo discudendo su questo problema — dobbiamo pensare a due tipi d'intervento della GEPI, uno nel Mezzogiorno dove occorre salvare l'azienda e mantenere l'occupazione (infatti se si sal-

va un'azienda con duecento lavoratori in modo tale che possano rimanerne solo cento, occorrerà pensare ad una attività sostitutiva che occupi gli altri cento, per rendere il saldo del numero dei lavoratori almeno uguale a zero); un altro nel Centro-Nord dove il discorso può essere diverso: si può pensare al salvataggio della sola azienda, per cui i lavoratori esuberanti entreranno nel mercato del lavoro e troveranno un'occupazione attraverso la mobilità del mercato stesso; secondo l'esempio di prima, in un'azienda con duecento persone, se è possibile operare il salvataggio con sole cento persone, le restanti cento si lasceranno entrare nel mercato del lavoro. L'intervento si compie in particolari settori sensibili, importanti nella strategia industriale nazionale, che vengono indicati di anno in anno o di biennio in biennio dal CIPI; si tratta cioè di interventi straordinariamente più ristretti di quelli operati nel Mezzogiorno. Passando ad esaminare un altro settore, vi è un analogo problema per i porti; come sono stati effettuati investimenti in NCA, quando si potevano fare, sarei ben felice se si potesse fare la stessa cosa all'INMA di La Spezia e alla NCL di Pietra Ligure che sono gli altri due cantieri GEPI.

C A L I C E . Se istituzionalizziamo i manifesti antinordisti del Mezzogiorno, è la fine del mondo!

B I G A Z Z I . Credo che il discorso debba essere questo: se la GEPI deve mantenere la partecipazione in INMA deve poter costruire un bacino di carenaggio.

C A R O L L O . Io non facevo polemica contro di lei, ma contro la legge n. 684.

B I G A Z Z I . Avevo compreso, senatore Carollo. Nel caso di cui parlavo, si deve permettere di uscire da questa situazione, perchè con il bacino di carenaggio l'INMA potrebbe essere risanata ed in caso contrario invece no. Analogamente per la « Nuovi cantieri liguri »: se la Regione o lo Stato costruiscono il porto, l'azienda è risanata; altrimenti deve essere chiusa perchè non c'è possibilità di mantenerla attiva. Se non c'è la possibilità di mantenere il cantiere ma è necessario nel contempo mantenere l'occupazione, si autorizzi la GEPI ad effettuare attività sostitutive, altrimenti l'azienda dovrà essere chiusa.

Rispondo ora alla sua domanda, senatore Carollo. La GEPI dà finanziamenti a tasso agevolato perchè è la legge che lo prevede espressamente; certamente preferiremmo utilizzare il denaro per operazioni di partecipazione al capitale. Tuttavia, come dicevo prima, se il sistema creditizio non funziona — come non funziona — cosa si deve fare? Non credo sia possibile e giusto tenere ferme le aziende, nè dotarle di capitali che non stanno « nè in cielo nè in terra » in modo che la copertura finanziaria, anzichè essere fatta correttamente attraverso capitale proprio e capitale preso a prestito a lungo termine, sia fatta esclusivamente con capitale proprio. A queste condizioni quale imprenditore sarebbe disponibile ad operare con la GEPI?

Quanto alla copertura delle perdite, io smentisco nel modo più chiaro ed assoluto che nella storia degli undici anni di vita della GEPI le perdite siano mai state coperte da finanziamenti. Queste pratiche demenziali oserei dire che nessuno dei miei predecessori e nessuno di noi si è mai azzardato ad applicare. Le perdite si coprono con abbattimenti di capitale, sarebbe una follia pensare ad un finanziamento delle perdite. Poco fa ho sottolineato che tutti i bilanci delle società GEPI sono sempre stati certificati da primarie società di revisione — ed il qui presente dottor Montanari lo può testimoniare —; questo significa anche che nessuna società di revisione certificherebbe un bilancio redatto in quei termini.

C A R O L L O . La mia domanda però non era questa.

B I G A Z Z I . Le chiedo scusa, senatore Carollo, forse mi sono sbagliato.

C A R O L L O . Probabilmente mi sono spiegato male io; chiedo scusa a lei ed ai colleghi. Mi rendo perfettamente conto che voi dovete concedere dei finanziamenti La mia domanda era questa: mi chiedevo perchè il finanziamento, a vostro giudizio, debba avere un costo cinque invece di avere un costo sedici e se voi preferite il costo attivo di sedici anzichè di cinque. Questo mi sembrava di aver capito dalla risposta che lei aveva dato al senatore Calice quando si parlava dei tassi d'interesse.

B I G A Z Z I . Mi scuso, ma forse, non sono stato chiaro. La GEPI dà finanziamenti a tasso agevolato; vorremmo che questo tasso agevolato, che è fissato dal CIPI e dal Ministro del tesoro, fosse allineato esattamente con i tassi agevolati vigenti nel Mezzogiorno. Dico questo perchè, quando dobbiamo fare un prefinanziamento che supplisca l'inefficienza degli istituti di credito e della Cassa per il Mezzogiorno (perchè di inefficienza si tratta, altrimenti non si capisce come mai per erogare un finanziamento debbano passare due anni e mezzo quando basterebbe un mese), non dovremmo trovarci ad applicare un tasso più alto o più basso di quello che è il tasso agevolato che applicherà l'istituto. Questo perchè se il tasso è più alto, l'imprenditore non avrà interesse ad ottenere il finanziamento GEPI e preferirà aspettare a far partire l'iniziativa una volta ottenute le agevolazioni; ma se l'iniziativa ritarda, intanto va avanti la Cassa integrazione, aumentano i prezzi, si va incontro a disagi sociali, eccetera. Se invece il tasso è più basso, come è stato in questi ultimi due anni, sia pure di una percentuale inferiore ad un punto, si corre l'altro rischio, quello che il *partner* imprenditore, anzichè agevolare l'istituto di credito nella sua lunga istruttoria, crei delle difficoltà a tale istruttoria in modo da ritardare il più possibile la concessione del finanziamento (che sarebbe più oneroso), perchè avrà tutto l'interesse a mantenere *per vitam aeternam* il finanziamento della GEPI che è concesso ad un tasso inferiore. La richiesta che abbiamo rivolto al Governo è perciò quella di mantenere i tassi GEPI in una posizione di indifferenza rispetto a quelli delle leggi agevolative.

P R E S I D E N T E . Questo si verifica quando il *partner* è in posizione maggioritaria?

B I G A Z Z I . Si, ma anche quando è in posizione minoritaria.

Di solito le pratiche di finanziamento vengono svolte dai nostri uffici, ma il *partner* privato ha moltissimi modi per ritardare il finanziamento stesso, anche se partecipa al capitale sociale in piccola percentuale; infatti può adottare una tattica dilatoria, ad esempio discutendo sulle garanzie *pro quota*, anzichè definirle immediatamente, creando problemi o fornendo indicazioni sbagliate.

Il senatore Urbani prima si chiedeva se esiste un collegamento tra la mancanza di una chiara politica industriale e le possibilità di intervento della GEPI. Come già ho affermato nella relazione, forse in modo un po' troppo ermetico, secondo noi la mancanza obiettiva di una politica economica industriale porta all'impossibilità di un collegamento tra i vari strumenti pubblici che operano nel settore del salvataggio. A nostro parere, infatti, può essere utile una pluralità di strumenti, perchè le crisi sono differenti e perchè ciò permette al Parlamento di valutare l'efficacia o meno degli strumenti stessi; ma tale pluralità di strumenti deve essere coordinata affinchè si conseguano i risultati voluti. Questo coordinamento di strumenti nell'intervento, invece, non c'è stato o si è verificato in misura modesta.

Per quanto riguarda i suggerimenti per la revisione legislativa della materia, credo di aver già indicato le scelte che secondo noi devono essere compiute e che tendono fra l'altro ad una maggiore responsabilizzazione del consiglio di amministrazione della GEPI.

Un altro punto che vorrei sottolineare è che l'attività della GEPI — che nel 1982 ha creato 3.500 posti di lavoro nel Mezzogiorno — è risultata obiettivamente l'unica iniziativa in quelle regioni. Infatti, mentre nel periodo del *boom* economico le Partecipazio-

ni statali ed i grandi gruppi nazionali investirono nel Mezzogiorno i loro *surplus* approfittando di alcuni incentivi, ad esempio nel settore chimico, oggi è chiaro che stanno ridimensionando e dovranno drasticamente ridurre la loro presenza occupazionale nel Mezzogiorno. A tale proposito dobbiamo domandarci chi si farà carico delle esuberanze di occupazione; fino ad oggi lo ha fatto la GEPI: cito Porto Torres, Ottana, Rieti, Villa Cidro, Castrovillari, e così via. L'attività della GEPI potrebbe essere svolta con migliori risultati se potesse attuarsi in un quadro stabile di incentivi finanziari. Oggi questo quadro non manca, esiste, ma cambia con eccessiva frequenza, tutti gli anni o ogni biennio, e questa continua incertezza è incredibilmente dannosa. Anche in altre occasioni, ho sempre affermato e credo possa trovare conferma nella storia economica di tutti i paesi che il peggior incentivo può diventare eccellente se al momento in cui viene creato si dice che sarà valido per quindici anni. Per una multinazionale i tempi per decidere un nuovo investimento si aggirano intorno ai sette anni; se dal momento in cui fa l'investimento gli incentivi cambiano continuamente, la multinazionale ovviamente non solo non farà più quell'investimento, ma non verrà più in Italia.

Per quanto riguarda il Mezzogiorno ci preme sottolineare un altro aspetto: in molti posti è impossibile, in altri molto difficile ed eccessivamente oneroso acquistare terreni industriali, perchè si impiega molto più tempo.

D'AMELIO. E per quanto riguarda i consorzi?

BIGAZZI. I consorzi da molti anni sono nella maggioranza dei casi « aria fritta »! Solo attraverso alcune domande di insediamento industriale ed attraverso l'intervento del sindacato i consorzi possono fare investimenti infrastrutturali e giustificare la loro esistenza. Queste domande sono state presentate ma sono risultate prive di fondamento; per questo la realizzazione di aree infrastrutturate attraverso consorzi è risultata una esperienza largamente deludente.

Per quanto riguarda le infrastrutture, d'altra parte, bisogna dire che il Mezzogiorno si può considerare allineato al Centro-Nord per le infrastrutture generali, arretrato per quelle specifiche, di cui non è ancora compresa l'importanza: ancora oggi nel Mezzogiorno l'utilità di un telex è sconosciuta. Per tali motivi è senz'altro importante adottare un buon sistema di incentivi, ma è molto più importante permettere che lo stesso possa durare per molti anni; è altresì importante destinare somme di denaro a chi investe, ma è altrettanto importante poter acquistare i terreni industriali, senza peraltro necessariamente dover ricorrere ai rustici industriali, la costruzione dei quali può anche essere stata fonte di spreco o di corruzione.

Un altro aspetto di considerare è quello che attiene al sistema creditizio. Non si può pensare di risolvere i problemi concernenti il Mezzogiorno « tirando la coperta » solo da una parte. Il sistema industriale in Italia non funziona, è inefficiente, ma questo male è ancora minore rispetto a quello del non funzionamento del sistema creditizio. Infatti l'industria italiana è costretta a misurarsi quotidianamente sui mercati internazionali; ma in alcui settori, ad esempio quello della moda, dell'abbigliamento, delle calzature, eccetera, riesce anche ad essere competitiva e straordinariamente efficiente. Ma il sistema creditizio italiano risulta completamente inadeguato.

CAROLLO. Lei cosa suggerisce?

BIGAZZI. Anche se ho lavorato per lungo tempo alla Banca d'Italia e all'Istituto mobiliare italiano, non sono in grado di fornire suggerimenti; constato però che il sistema creditizio italiano è fermo all'età della pietra perchè è molto oneroso e non fornisce servizi adeguati.

Se guardiamo l'organigramma delle banche — e non lo dico per spirito di campanilismo — ci accorgiamo che una gran parte dei migliori dirigenti delle banche ha fatto un periodo di servizio a Prato dove il sistema creditizio funziona perchè si è dovuto adeguare alla mentalità americana che c'è lì. A Prato, infatti, le operazioni si fanno

per telefono e il venerdì pomeriggio si vanno a sistemare sulla carta. Probabilmente è così che si deve fare.

Il sistema creditizio italiano, quello corrente delle banche di credito ordinario o quello degli istituti di medio termine, opera ancora, un po' per responsabilità delle banche stesse, un po' per le leggi che lo regolano — bisogna dire anche questo — con un criterio da età della pietra. È sensata l'ipoteca su un impianto chimico? Eppure bisogna chiederla.

Ultimo punto: per la GEPI sarebbe molto importante poter trovare un adeguato coordinamento e poter innovare i rapporti con le procedure fallimentari. La legislazione sul fallimento risale al 1942, quando l'obiettivo era quello della tutela dei creditori. È ancora attuale oggi, in fatto di industria, questo « principio-bandiera » della tutela dei creditori, che poi in realtà con la applicazione che di fatto si riesce a fare delle procedure concorsuali non sono tutelati affatto? I tempi, le attività economiche e la partecipazione ad esse dei diversi soggetti — imprenditori, banche, fornitori, lavoratori, Stato — nonchè gli interessi da tutelare sono certamente cambiati. Le procedure concorsuali, che convivono con le nuove procedure del tipo « legge Prodi » e con la crisi della giustizia, sussistono invece per due, tre, quattro anni, prima che la GEPI possa intervenire. Il salvataggio interviene cioè solo quando tutti i cervelli dell'azienda sono scappati e i lavoratori hanno fatto due, tre, quattro anni di Cassa integrazione ed hanno perso l'abitudine a dare una prestazione in cambio di una retribuzione. Queste incoerenze vanno superate: se è opportuno che la GEPI intervenga su uno stabilimento di un'impresa fallita, deve intervenire subito: la legge fallimentare risale al 1942, siamo nel 1983, sono passati 41 anni (e che anni!); dobbiamo pensare a liberarci da questa che è diventata una camicia di forza.

Non so se ho dimenticato qualcosa, ma in questo caso sono a disposizione per ulteriori chiarimenti.

C O L E L L A . Ho un impegno e rinunzio all'intervento, anche perchè, per avere i chiarimenti richiesti, dovrei attendere che si risponda alle domande poste dagli altri colleghi. Chiedo invece se, compatibilmente con le esigenze del Presidente, del Direttore generale e degli altri rappresentanti della GEPI, non sia possibile un aggiornamento; adesso infatti stiamo, per così dire, strozzando un discorso che è, invece, molto utile per le esaurienti risposte che ci vengono fornite. Se non è possibile quanto propongo rinuncio al mio intervento.

P R E S I D E N T E . Ci sono dei colleghi che già hanno chiesto la parola. Sono del parere che si possa dedicare ancora un po' di tempo ad una conversazione così utile e per avere chiarimenti così puntuali.

C A L I C E . Mi sono riproposto di fare delle domande sulle prospettive anche se ad alcune di queste domande il presidente Bigazzi ha già risposto.

Se ho capito bene, lei sarebbe favorevole ad una pratica generalizzata — chiamiamola così — del salvataggio nella politica industriale, con differenziazioni tra l'area del Centro-Nord e l'area meridionale dove potrebbero valere criteri diversi: ad esempio, la possibilità di intervenire con attività sostitutive.

B I G A Z Z I . Sì, è vero.

C A L I C E . Siamo d'accordo con questa distinzione e, all'interno di questa ipotesi, vorrei porle tre brevi domande. La prima è questa: è possibile, secondo lei, che per interventi minori, non di dimensioni nazionali, ci sia una partecipazione societaria anche di finanziarie regionali?

Passo ora alla seconda domanda. Lei ha detto giustamente: manteniamo i caratteri della società per azioni, e cioè il massimo di autonomia e di decisione al consiglio di amministrazione. Alla luce della sua esperienza, possono continuare i soci pubblici delle partecipazioni statali a limitare il loro contributo all'apporto di capitali o, detto in termini diversi, non le pare che — sia pur mantenendo il quadro giuridico della società per azioni — sorga un problema di

coordinamento, se non altro per la natura pubblica dei soci, fra la politica industriale delle partecipazioni statali e la politica di salvataggio della GEPI? E ancora, in che misura finora questo contributo c'è stato? La domanda è retorica alla luce delle cose che ha detto, ma — a mio parere — è utile riproporla.

Terza domanda: riterrebbe utile che ci fosse per queste società, oltre all'apporto di capitali pubblici, anche quello di capitali privati? A nostro parere, se questo apporto di capitali privati ci fosse, costituirebbe un dato positivo.

A tale riguardo vorrei sottoporle una questione che è molto tecnica: c'è qualcuno che suggerisce, come incentivo alla partecipazione dei privati a queste società, la detrazione degli utili, ai fini della dichiarazione IRPEG o IRPEF, di una somma pari al capitale conferito. Ritiene che questo possa essere un incentivo sufficiente?

P R E S I D E N T E . Penso che il dottor Bigazzi preferisca dare una risposta cumulativa. Pertanto do la parola al senatore D'Amelio.

D ' A M E L I O . Signor Presidente, ho seguito l'appassionata difesa che ha fatto il dottor Bigazzi dell'operato della GEPI che, pur in presenza di una normativa che certamente non ne agevola il lavoro imprenditoriale, tuttavia riesce a districarsi ed assolvere, tutto sommato positivamente, i suoi compiti.

Ora, anche per evitare di fare la figura di quell'imputato — l'ha citato simpaticamente proprio il Presidente — che, avendo ucciso la madre, chiedeva clemenza al giudice per il fatto di essere orfano, dobbiamo renderci conto, una volta per tutte, che è necessario liberare la GEPI da quella serie di vincoli, se non addirittura di pastoie che ne intralciano l'operato. Spesso come parlamentari ci limitiamo a lamentarci perchè le cose non vanno molto bene, ma stamattina sono mutate le posizioni di vari Gruppi in relazione a questo problema e ci si è convinti che la GEPI non è più un ente da eliminare, da cassare dalla scena delle società che hanno diritto di esistere. Grazie alla collegialità di questo spirito unitario che si riscontra stamattina in Commissione mi auguro che si faccia al più presto quanto è in nostro potere per agevolare l'operato della GEPI.

Credo che l'audizione di oggi possa ritenersi positiva anche perchè abbiamo trovato una posizione unitaria finalizzata a dare alla GEPI quel sostegno, innanzitutto morale e di incoraggiamento, che nel passato le era forse mancato e quegli strumenti operativi validi a sostenerne l'impegno.

Devo dire che in questi ultimi anni abbiamo svolto una serie di azioni al fine di chiedere che l'attività della GEPI rientrasse nei compiti di istituto — si fa per dire, ovviamente — per quanto riguarda soprattutto gli interventi nelle industrie territorialmente dislocate nel Mezzogiorno; il senatore Calice è stato uno degli appassionati sostenitori di questa necessità ed io sono d'accordo con lui. Ad un certo punto, infatti, l'intervento nel Centro-Nord si era trasformato da eccezionalissimo in quasi normale rispetto agli interventi nel Sud. Si sono avuti certamente alcuni rientri ma vorrei raccomandare al Presidente della GEPI e ai suoi illustri collaboratori di operare, naturalmente tenendo conto dei condizionamenti operativi che riconosciamo, in modo da caratterizzare la GEPI come una società che interviene nel Mezzogiorno.

Rivolgo questa raccomandazione anche come uomo del Sud e prendendo atto con amarezza dell'affermazione fatta dal presidente Bigazzi — della quale non ho motivo di dubitare pur riservandomi di fare una verifica — che nel Sud gli interventi alcune volte sono impossibili, spesso possibili ma difficili e che comunque sempre si verificano condizioni particolari che richiedono tempi lunghissimi pure per la mancanza di disponibilità di suoli.

Abbiamo detto che non bisogna fare riferimenti specifici ma io mi permetto di far presente, essendo componente del Consorzio industriale della Valle del Basento, che tale Consorzio (se ci sono elementi in senso contrario prego il presidente Bigazzi di farmi avere una memoria) dispone di aree scoperte anche se infrastrutturate ormai da de-

cenni. Mi risulta che il costo di queste aree è salito soltanto recentemente dalle 300 lire al metro quadro di tre anni fa a 1.000 lire.

Intendo, infine, associarmi a quanti hanno espresso il loro apprezzamento e ringraziamento nei confronti del Presidente, del Direttore generale, dell'amministratore delegato, di tutto lo *staff* della GEPI. Mi permetto di aggiungere che dall'esposizione che è stata fatta emerge una capacità manageriale, della quale personalmente non dubitavo, ed una lucidità di impostazione che veramente fanno onore alla dirigenza. Pertanto, dobbiamo ricrederci circa certi addebiti che spesso facciamo al *management* della cosa pubblica, soprattutto degli enti a partecipazione statale. Occorre avere, in un momento di polemiche sulle nomine, una maggiore capacità nell'individuazione degli uomini da preporre a questi enti.

R O S A . Il mio giudizio sull'operato della GEPI è positivo. Sottolineo che questo giudizio comporta evidentemente anche una notazione di merito per il suo *management*.

È attualmente in corso un dibattito per quanto riguarda la sopravvivenza o meno della GEPI ed io sono per il suo mantenimento ma certo non nella forma attuale. Si ritiene che la GEPI debba, domani, nella sua personalità giuridico-istituzionale continuare su questa strada, oppure, in riferimento al dibattito in corso, è il caso di considerare la GEPI come uno degli organismi facenti parte, tipo Formez, IASM, eccetera, del provvedimento riguardante la Cassa per il Mezzogiorno, con compiti da definire? ancora, mi chiedo se non sia il caso, com'è stato affermato, che diventi addirittura un ente a partecipazione statale.

P R E S I D E N T E . Prego il dottor Bigazzi di rispondere ai quesiti rivoltigli.

B I G A Z Z I . Vorrei far presente al senatore Calice che le scelte politiche non riguardano la GEPI. Dico semplicemente che dal punto di vista di chi subisce queste leggi è meglio sapere che per legge. ad esempio, il 10 per cento dei fondi è destinato al Centro-Nord in determinati settori e in certe dimensioni e localizzazioni definite dal CIPI piuttosto che scoprire che Rieti o Spoleto rientrano nel Mezzogiorno; è meno dirompente. La GEPI, ad esempio, nel Centro-Nord potrebbe intervenire solo nel settore della meccanica oppure in aziende fino a 300 dipendenti nella zona intorno a Torino, e così via.

Le finanziarie regionali hanno mentalità e capacità manageriali differenti da quelle che ci sono in GEPI: anche migliori, ma diverse e non devono essere confuse perchè non ne guadagnerebbero nè le une nè le altre. D'altra parte, quelle esistenti in Sardegna e in Sicilia che hanno fatto? Non spetta alla GEPI occuparsi dei problemi delle finanziarie regionali: i loro « cadaveri », se li hanno, se li tengano. Riterrei augurabile e più utile pensare ad altri coordinamenti che non ad un raccordo con le finanziarie regionali.

La GEPI è una S.p.A. e deve rimanere tale; il giorno in cui la GEPI diventasse un ente pubblico o qualcosa di diverso da una società per azioni, risulterebbe impossibile la riprivatizzazione delle aziende.

Ritengo che il *management* dell'ENI, della Lanerossi non abbia niente da invidiare a quello della GEPI; forse è stato più sfortunato ma per lunghi anni ha dimostrato di essere eccellente. La Monti fu spaccata in due parti e la migliore toccò alla Lanerossi. Parlo portando ancora le ferite addosso, perchè fino a due anni fa ero direttore generale della Lanerossi, dove, per effetto del trascinamento da contratto petrolifero, le retribuzioni sono superiori del 45 per cento rispetto a quelle GEPI: e francamente non si vede perchè debbano esistere retribuzioni differenti nello stesso settore.

A proposito della riprivatizzazione della Lanerossi, ricordo che sono stato sequestrato per tre giorni di seguito a Prato, quando si vendette il « Fabbricone ». Gli enti a partecipazione statale non riescono a fare la riprivatizzazione e non perchè siano meno bravi, ma perchè hanno un'altra legislazione. Per cui non si può parlare di trasformare la GEPI. Se si vuole che la GEPI risani le aziende e le restituisca al mercato, non si parli di ente pubblico. È un manifesto non senso.

A proposito degli azionisti della GEPI, ricordo che per bocca di quel finissimo giurista che è l'avvocato Sette è stata splendidamente illustrata la teoria dell'« azionista strumentale », nel senso che non vi è contatto tra l'ente a partecipazione statale e la GEPI, o almeno non dovrebbe esserci. Nella forma è così, ma nella sostanza contatti ci sono sempre stati. Sono nel consiglio di amministrazione della GEPI da otto anni, da tre come Presidente, e in questi otto anni tutte le volte che ne è capitata l'occasione ho portato in consiglio di amministrazione GEPI l'esperienza e il bagaglio di conoscenze professionali maturate in ENI; ed è con questo tipo di contributo che la GEPI ha potuto evitare di costruire navi per il trasporto del gas, a seguito di una memoria dell'ingegner Egidi. Lo stesso tipo di apporto viene normalmente dato dagli altri consiglieri. Il problema, sempre parlando con tranquillità e serenità, è un altro.

È pensabile che esistendo una « spettabile » GEPI, l'ENI pensi di fare una sua GEPI interna? Ed è altrettanto pensabile che anche l'IRI pensi di fare una sua finanziaria di salvataggio? La Indeni, in termini di dirigenti e di impiegati, è una GEPI. Gli imprenditori italiani che hanno deciso di fare investimenti sono pochi e molto spesso GEPI e Indeni si trovano a partecipare ad un'asta al rialzo. Penso che sia chiaro che in due non si può stare.

Per quanto riguarda l'ipotesi di portare soci privati all'interno della GEPI devo dire che una prospettiva del genere, che è già impensabile per le finanziarie regionali, sarebbe in questo caso un vero delitto; voglio dire che sarebbe un condannare la GEPI — e peso le parole — alla « corruzione », anche se non intendo quella volgare del denaro. È chiaro, infatti, che un qualunque socio, il quale, risparmiando le tasse, dovesse venire in consiglio di amministrazione, non verrebbe certo a perdere tempo per aiutare a risolvere problemi occupazionali, ma vorrebbe fare i suoi affari dentro una società ragionevolmente efficiente e ben capitalizzata, e non gli si potrebbe dare torto. Però, il giorno in cui dovesse accadere una cosa simile significherebbe aver condannato alla « corruzione » una struttura, corruzione nel senso che ho detto.

Vi è anche un altro gravissimo discorso da fare. Noi non abbiamo mai preso un'iniziativa senza che le associazioni di categoria si siano lamentate. Abbiamo persino ricevuto una lettera firmata dal presidente di una certa associazione, il quale reclamava per un'iniziativa che egli stesso, come imprenditore, aveva preso insieme a noi. È questa la dimostrazione che sarebbe una cosa manifestamente assurda mettere degli industriali nella GEPI. Il discorso importantissimo da fare sarebbe un altro, secondo me. Sarebbe giunto il momento anche per il nostro Paese di avere, come hanno i paesi anglosassoni, delle vere società di capitale, le cosiddette *tax-sheltered,* che permettono di non pagare le tasse a chi investe il proprio denaro. Questo sarebbe un importante strumento per il Mezzogiorno e potrebbe essere studiato come tale. Chi produce utili non paga tasse sugli stessi utili se li reinveste nel Mezzogiorno attraverso la partecipazione ad una società finanziaria il cui scopo sia quello di fare investimenti. Questo ora avviene in parte, ma solo attraverso l'investimento diretto, e non sempre l'investimento diretto può essere fatto. Faccio l'esempio della FIAT perchè è la prima grande società italiana. Potrebbe essere conveniente per la FIAT indirizzare le tasse dovute all'erario in una società finanziaria che con questi capitali farebbe, poi, investimenti in settori diversi, del turismo, della pesca e via di seguito.

In parte ho risposto al senatore Rosa sulla legge per il Mezzogiorno e sugli enti a partecipazione statale. Ripeto, sarebbe un errore gravissimo per la GEPI parlare di ente pubblico. Siamo una società per azioni e le nostre società devono rimanere nella GEPI il tempo necessario. Non abbiamo mai avuto alcuna aspirazione a mantenere all'interno della GEPI le società risanate per migliorare i nostri bilanci e far sembrare più solida la nostra situazione. Il metro di giudizio della GEPI si basa sul numero di aziende riprivatizzate in un anno e nel numero di lavoratori che a tali aziende appartengono.

Infine, in risposta al senatore D'Amelio, devo precisare che non ho detto che gli interventi nel Sud sono impossibili; ho detto che al Sud molto spesso è impossibile, sempre difficile e, comunque, straordinariamente costoso acquistare terreni. Naturalmente parlo del Sud in cui noi abbiamo operato. La GEPI, per esempio non è stata nella Valle del Basento, però ha localizzato la NIAV ed è stata a Potenza. In Puglia, a Bari, vi erano iniziative già avviate e non abbiamo avuto il problema di acquistare i terreni; ma questo dell'acquisto dei terreni è un problema sul quale, se vorrete, sarò ben felice di mandare una dettagliata relazione che per alcune regioni, come l'Abruzzo, già esiste, perchè a causa di questo problema è avvenuto che alcune iniziative siano venute meno. Comunque, quello che voglio dire è che nel Sud le iniziative di salvataggio costano di più, soprattutto per il tipo di industrializzazione che è stata fatta nel Mezzogiorno. Infatti, mentre al Nord le società per azioni che falliscono hanno un loro prodotto, una loro rete commerciale, una capacità di progettazione del prodotto stesso, sono cioè strutture produttive più o meno valide, per cui un intervento diventa possibile perchè può essere fatto in società che hanno le caratteristiche di impresa, nel Mezzogiorno invece si chiede che l'intervento sia fatto sullo stabilimento. Ad esempio è arrivata una richiesta, ridicola per la verità, in tale direzione — ne posso parlare perchè la notizia è stata pubblicata sui giornali — da parte della Massey-Ferguson di Aprilia, uno stabilimento con 1.500 persone, che fabbrica trattori, così come in Canada e in altri due stabilimenti nel Nord-Italia. Un intervento del genere è impossibile per definizione, altrimenti si finirebbe con il fare la parte di «schiavi negri». Se si interviene in questi casi lo si fa per salvare i lavoratori, non l'azienda che non c'è, nè lo stabilimento. Si dovrebbero fare nuovi investimenti e ciò rappresenterebbe certamente uno spreco: lo spreco non sarebbe nostro ma dipenderebbe da coloro che hanno deciso di finanziare quegli stabilimenti e che avrebbero dovuto essere più prudenti. Anche la petrolchimica oggi salta ed insieme saltano gli investimenti nel settore; ebbene, che saltino. Dovranno essere prese nuove iniziative che saranno costose. Infatti, trasformare un uomo di circa 50 anni da manovale a sarto o da sarto a metalmeccanico, e via di seguito, è difficile, lungo e costoso, anche perchè all'imprenditore che dovrebbe fare ciò dobbiamo consentire che 50 siano da riqualificare, ma gli altri provengano dalle liste di collocamento.

In caso contrario, la cosa non sarebbe nè possibile nè conveniente. Nel Mezzogiorno l'intervento è più costoso e più difficile per il fatto che l'industrializzazione si è svolta creando stabilimenti di grandi dimensioni da parte di grandi gruppi che non hanno portato cultura industriale perchè la capacità di progettazione, le reti commerciali, eccetera, sono rimaste tutte localizzate presso le società al Nord, quando non all'estero. Vi è stata nel Mezzogiorno quella che si chiama « industrializzazione da Terzo mondo ». Bisogna prendere atto di questa realtà senza isterismi e provvedere efficacemente di conseguenza. Per fare un esempio, siamo entrati in un'azienda di camicie con 1.800 dipendenti, l'abbiamo ridimensionata a 1.500 dipendenti e gli altri li abbiamo occupati in attività che vanno dal settore meccanico, all'elettromeccanico, all'alimentare, eccetera. Abbiamo operato, in questo caso, un tipo di salvataggio particolarmente lungo, costoso e difficile che pur ha dato i suoi frutti.

P R E S I D E N T E . Nel concludere i nostri lavori ringrazio ancora una volta il dottor Bigazzi, non come fatto formale, ma per averci dato la possibilità di verificare, in questa circostanza, il notevole contributo da lui offerto ad una migliore comprensione dei problemi a cui questa Commissione è interessata per le ragioni che abbiamo espresso all'inizio della seduta. Ringrazio altresì, a nome di tutta la Commissione, gli intervenuti, con la certezza di poter contare anche in futuro sulla collaborazione dei dirigenti della GEPI, e dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 13,40.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici
DOTT. ANTONIO RODINÒ DI MIGLIONE